

# VERIFICHE

Anno 40 - n.5 - novembre 2009



Aiutiamo la Scuola



Francisco Ferrer: una lezione sempre attuale



Miserere mei



Hospes comesque



## In questo numero

Un **Editoriale** dedicato ancora alla scuola, poiché la Redazione è convinta che oggi è assolutamente opportuno e improcrastinabile tornare a parlarne, con onestà intellettuale.

**Old Bert** ci propone, come di consueto, alcune annotazioni volanti su fatti di attualità e **Daniele Fontana** svolge alcune considerazioni in margine alle recenti elezioni in Consiglio federale. Con riferimento alla riforma scolastica Gelmini, **Rosario Antonio Rizzo** ci parla del libro del pedagogo Franco Frabboni *Sognando una scuola normale* e nella sua rubrica *sud-nord* ricorda la figura di Silvano Ballinari, i tempi di *Libera Stampa* e ... la calligrafia.

**Mosé Cometta** segnala un progetto realizzato dall'Université populaire di Caen, a partire dagli stimoli offerti da un'opera del filosofo Michel Onfray. A cento anni dalla fucilazione, **Giacomo Viviani** ricorda la figura di Francisco Ferrer y Guardia e l'esperienza della *Escuela moderna*.

In risposta alla decisione dell'artista Gianluigi Bellei di regalare tutta la sua produzione artistica a cittadini e senza intermediari, **Lia De Pra Cavalleri** propone alcune riflessioni sulla funzione sociale dell'arte. **Marcello Sorce Keller** ci ha offerto un articolo nel quale esprime il suo fastidio per i danni provocati da un Romanticismo

duro a morire. Il libro *Miserere mei* di Giorgio Tognola viene presentato, attraverso una chiacchierata con l'autore, da **Graziella Corti**. La rubrica *Donne in poesia* di **Giusi Maria Reale** prosegue con un profilo della produzione poetica di Marguerite Yourcenar. Due nuovi racconti brevi di **Elisabetta Acomanni** precedono la rassegna letteraria di **Ignazio Gagliano** e la testimonianza del partigiano Elio Canevascini, raccolta da **Massimo Delorenzi**. Conclude il fascicolo un discorso, per certi versi profetico, tenuto da **Piero Calamandrei** nell'ormai lontano 1950.

r. t.

# redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-  
studenti Fr 20.-  
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

# sommario

- 3 Aiutiamo le scuole comunali (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Ognuno ha la sua Berna (*D. Fontana*)
- 6 "Sognando una scuola normale" (*R.A. Rizzo*)
- 8 L'Università: l'istituzione e il popolo (*M. Cometta*)
- 9 Francisco Ferrer: una lezione sempre attuale (*G. Viviani*)
- 13 Gianluigi Bellei e la funzione sociale dell'arte (*L. De Pra Cavalleri*)
- 15 Matematica, musica e Rinascimento (*M. Sorce Keller*)
- 18 *Miserere mei* (*G. Corti*)
- 20 *Hospes comesque* (*G.M. Reale*)
- 22 Due racconti (*Elisabetta Acomanni*)
- 23 12 Mesi di Romanzi (*I. Gagliano*)
- 25 "Calligrafia" (*R.A. Rizzo*)
- 26 Cinque partigiani, 3ª parte (*M. De Lorenzi*)
- 31 L'ipotesi di Calamandrei (*P. Calamandrei*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di Verifiche è illustrato con fotografie scattate da Michele Ferrari. Ringraziamo l'autore per averci autorizzato a pubblicarle sulla rivista. Nella pagina accanto presentiamo un breve profilo del fotografo di Banco.

La Redazione ha chiuso il numero il 18 ottobre 2009

## Aiutiamo le scuole comunali

### Aiutiamo la scuola

*Tornare a parlare di scuola* è il significativo titolo del breve ma fondamentale contributo di Annamaria Gélil ne La Regione Ticino del 4 maggio 2009. Tornare a parlare di scuola con onestà intellettuale per una *scuola pubblica patrimonio di tutti*. Una scuola non solo all'altezza delle sfide economiche, ma soprattutto fedele alla sua missione di sempre, quella di educare giovani e adulti verso la conoscenza di sé stessi e verso lo statuto di cittadini responsabili. Noi di Verifiche, e pensiamo anche i nostri lettori, siamo più che convinti che è assolutamente opportuno e improcrastinabile tornare a parlare di scuola, sottolineando che ciò è più importante che disquisire di pecore nere, minareti e quant'altro in futuro verrà individuato dall'altra parte del mondo politico al solo scopo di conquistare e conservare consensi popolari e potere. Tutto questo mentre, chi l'avrebbe mai detto? scricchiola tutto l'edificio istituzionale del nostro paese, per la paralisi di visione progettuale nella quale la Svizzera tutta è sprofondata, affidandosi alle tesi "difensive" della Patria, di vecchi e nuovi conservatori e di falsi progressisti. In questi drammatici frangenti, la scuola non può oggettivamente essere al centro dell'attenzione, ma è nostro dovere batterci perché ciò avvenga al più presto, almeno nel nostro cantone, per evitare che una delle prossime implosioni non sia proprio quella della nostra scuola pubblica. Non è argomento retorico affermare che nella scuola di oggi si gioca il futuro della comunità, che, in tutto e per tutto, deve essere cosciente del suo stesso ruolo di società educante. Verifiche, nel limite delle sue possi-

bilità - tutti i redattori e i collaboratori sono volontari e gli abbonati rappresentano l'unica fonte di finanziamento - ha sempre fatto la sua parte per l'istituzione, mai contro. Otto anni dopo la votazione popolare del 18 febbraio 2001 che respingeva iniziativa e controprogetto riguardanti il finanziamento pubblico delle scuole private e cinque anni dopo la votazione del 16 maggio 2004 sul referendum contro i tagli nella scuola ci ritroviamo oggi, più che convinti, a sostenere l'iniziativa popolare lanciata dalla VPOD e intitolata *Aiutiamo le scuole comunali*. Per il futuro dei nostri ragazzi. La raccolta delle firme sarà conclusa quando gli abbonati e i lettori riceveranno questo numero, ma sarà quello il momento giusto per partecipare in maniera attiva al dibattito che seguirà e che auspichiamo di cuore sia serio e approfondito. Pregio dell'iniziativa, che è nata nel contesto del gruppo sindacale scuola elementare e dell'infanzia della VPOD, è di cominciare dal livello più basso della scuola pubblica, ma non sicuramente il meno importante. Qui infatti si gettano le basi educative per tutti, qui si possono tempestivamente diagnosticare problemi di apprendimento o di comportamento, qui si possono e si devono dare gli strumenti a tutti per una felice scolarizzazione successiva. In altre parole qui si può validamente contrastare il fenomeno dell'insuccesso scolastico prima che diventi disagio esistenziale e poi sociale. Ne era ben cosciente il compianto Ivo Monighetti quando auspicava per i docenti del settore elementare e dell'infanzia una formazione centrata sull'osservazione attenta e com-

petente delle difficoltà degli allievi. Reputava importantissimo infatti dare loro gli strumenti intellettuali per capire le difficoltà e per adeguatamente segnalarle agli specialisti, ovvero docenti di sostegno pedagogico, logopedisti, psicomotricisti e altre figure professionali. Per lui segnalare non voleva dire curare, ad ognuno le proprie competenze, infatti più gli interventi specifici e corretti sono precoci, più le possibilità di recupero sono buone. Le scuole elementari e dell'infanzia, sono inoltre le uniche agenzie a così largo spettro sociale, che operano istruendo, ma soprattutto educando alla armoniosa convivenza, in una società avanzata, e quindi aperta e multiculturale come è la nostra. La questione è troppo importante perché sia liquidata con argomentazioni di carattere contabile, per quanto siano anch'esse fondamentali per la buona gestione dello Stato. Si tratta semplicemente di stabilire delle priorità in una realtà politica fortemente squilibrata, dove la redistribuzione della ricchezza è progressivamente strangolata da misure di risparmio in ultima analisi decostruttive dell'istituzione e di conseguenza della società stessa. Ma non è tutto. La Scuola ha bisogno di essere riconosciuta per quello che oggettivamente vale e necessita del sostegno di tutti i cittadini che ne avranno a cuore i destini e che assumeranno con coerenza le loro responsabilità educative in tutti gli ambiti della convivenza civile. Questa è la sfida più difficile e senza dubbio la più importante, pur essendo la meno monetizzabile.

La Redazione

#### Michele Ferrari

Nato nel 1965 è fotografo autodidatta, da sempre appassionato di questa forma d'arte. Si occupa personalmente di tutte le fasi della fotografia: dalla ripresa allo sviluppo della pellicola fino alla stampa finale su carta. Ha sempre lavorato in analogico, con la pellicola, e anche se oggi dicono sia possibile ottenere gli stessi risultati con il digitale continua a chiudersi in camera oscura e a lavorare con la chimica. Le sue fotografie nascono da ciò che della

realtà lo colpisce, lo stupisce, gli parla. Scatti che fissano attimi di una vita sempre più veloce e frenetica in cui sembra quasi che l'uomo fatichi a trovare un proprio posto. È per questo che il suo sguardo, a volte critico, a volte ironico, a volte poetico, ricerca sempre la sua presenza, cogliendolo negli infiniti momenti della sua quotidianità, con l'intento di far dialogare e riflettere quanti poseranno il loro sguardo personale sul suo lavoro.

## Noterelle volanti

### Persecutio temporis

“Sono il più perseguitato della Storia”.

“Sono sempre stato assolto. Due volte ho avuto la prescrizione, che non è una condanna. Ho tutte queste cause perché sono presidente del Consiglio e rappresento un argine alla sinistra in Italia”, ha detto nuovamente Berlusconi, tornando a definirsi “il miglior premier di sempre”. “I processi di Milano sono autentiche farse. Andrò in tv e lo spiegherò agli italiani. Vogliono sovvertire il voto degli elettori”.

Ipsa dixit Caesar Berlusconi. Il quale argomenta dicendo che la Magistratura italiana persegue il proprio presidente del Consiglio in quanto di sinistra lei e di destra lui.

Questo sillogismo assomiglia molto a quello enunciato da un tizio che si giustificava dalle accuse di razzismo rivoltegli, dicendo: “Non sono io a essere razzista, sei tu che sei nero!”

### Anziani quotati in borsa!

Chi l'ha detto che gli anziani non hanno più valore nella nostra società?

Una bambina britannica ha messo in vendita su eBay la nonna sessantenne, fornendone una sommaria descrizione relativa al carattere, definito difficile e lamentoso, ma nel contempo sottolineandone gli aspetti positivi, quali l'affettuosità e la passione per l'enigmistica, e informando puntualmente i potenziali acquirenti sui gusti alimentari della nonnina, specificando che il suo cibo preferito era il curry. Nonostante i difetti fossero superiori ai pregi, l'oggetto in vendita ha ricevuto ben ventisette offerte, e prima che l'annuncio fosse cancellato dagli amministratori del sito, la quotazione dell'anziana signora è giunta alla ragguardevole cifra di duemila sterline.

A questo punto una riflessione si impone: il futuro è in mano ai giovani, mentre il passato è in vendita.

### Minareti

Ogni manifesto della campagna xenofoba della destra riporta più minareti di quanti ne svettano real-

mente sopra le moschee presenti sul territorio della Confederazione. Eppure gli iniziativaisti, con falsità d'argomenti e una buona dose di fanatismo, si ostinano a sostenere che si debba far fronte all'imminente islamizzazione del nostro Paese. Così trascinano alle urne cittadine e cittadini che, con i tempi che corrono, dovrebbero guardare con reale inquietudine in ben altre direzioni.

### Ricatti, bonus e “poveri diavoli”

Se le autorità elvetiche dovessero porre un tetto ai bonus dei manager, tuona il presidente di Nestlé Peter Brabeck, “saremmo costretti a interrogarci seriamente se la Svizzera sia ancora il posto giusto per noi”. L'avvertimento è chiaro: il colosso è pronto a prendere armi e bagagli e stabilirsi in luoghi (ma dove?) più sensibili e compiacenti alle necessità dei suoi dirigenti. Negli stessi giorni Brady Dougan di Credit Suisse informa candidamente che per il prossimo anno si prevede di creare un fondo di 1,8 miliardi di dollari da destinare in bonus ai 300 quadri dell'istituto. (*La Regione, 30 settembre*).

Qualcuno pensa però anche ai cittadini comuni, molti dei quali si dibattono in gravi problemi. Lo fa l'economista Ronny Bianchi, quando ricorda che in Ticino “il tasso ufficiale di disoccupazione è tra i più alti della Svizzera” e che molti lavoratori tirano avanti con meno di 3.000 franchi al mese. Lo fanno anche due ricercatori dell'Ufficio statistico cantonale che hanno valutato in ben 26'000 persone (il 15% della popolazione attiva) la schiera dei “disoccupati iscritti, non iscritti, sottoccupati, e inattivi prontamente disponibili”. Evviva la giustizia sociale e i bonus, pagati anche con i contributi dei “poveri diavoli”.

### 28 a 0!

Non capita spesso che il Consiglio Federale incappi in sconfitte di queste dimensioni, specialmente se a infliggerglieste è la camera alta del parlamento. Nel pieno delle schermaglie e dei tatticismi che hanno

contrassegnato la corsa alla successione di Couchepin è passata praticamente inosservata una risoluzione, per certi versi sovversiva e poco conforme alla prassi elvetica, del Consiglio degli Stati. Lo scorso 8 settembre, nonostante l'opposizione dell'esecutivo federale, i rappresentanti dei cantoni hanno infatti sorprendentemente accettato, con 28 voti a favore e zero contrari, una mozione di Dick Marty che chiedeva al nostro Paese di non più applicare quelle sanzioni del Consiglio di sicurezza che non rispettano un minimo di garanzie. Il riferimento è alle famigerate liste nere allestite dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con la dichiarata intenzione di lottare contro il terrorismo. Chi vi è iscritto si vede bloccato l'intero patrimonio e non gli è più permesso di attraversare un confine di stato. Ma su queste liste finiscono anche individui che con il terrorismo non hanno nulla da spartire; persone che non vengono informate dei capi d'accusa, che non possono ricorrere a un'autorità indipendente e che non hanno la possibilità di avviare una vera procedura di delisting. Il caso dell'ingegner Nada, residente a Campione, è drammaticamente emblematico. Nel novembre del 2001 viene inserito nelle liste nere perché sospettato di aver finanziato gli attentatori dell'11 settembre. Nel 2005 la procura federale, dopo tre anni di inchiesta, abbandona il procedimento ma l'iscrizione e le sanzioni rimangono. Pilatescamente il Consiglio Federale dichiara: “non possiamo fare altro che applicare le decisioni del Consiglio di Sicurezza, anche se le stesse sono arbitrarie.” (!)

Cambierà qualcosa dopo il 28 a 0 dell'8 settembre 2009?

PS: Per una singolare coincidenza il signor Youssef Nada viene stralciato dalla lista nera pochi giorni dopo la risoluzione del Consiglio degli Stati. Patrimonio sbloccato e libertà di spostamento ritrovata; ma chi gli restituirà otto anni di vita rovinata?

Old Bert

## Ognuno ha la sua Berna

Immane, ad ogni elezione di un nuovo membro dell'esecutivo federale, si (ri)accende la sovente pretestuosa 'querelle' attorno alla necessità di una rappresentanza italoфона (qualunque essa sia) in seno al Governo centrale.

Ora, acquisito il fatto che nessuna singola figura potrà mai assicurare una rappresentanza sufficiente per un'intera area geo-politica, val la pena chiedersi se, invece che spendersi in sterili quanto strumentali polemiche politico-rivendicative, non valga la pena concentrarsi su altri centri decisionali e di potere. Centri che, alla prova dei fatti, potrebbero rivelarsi forse più importanti in un'ottica di attenzione e di ascolto delle esigenze di minoranze territoriali e culturali. In questo senso si fa usualmente riferimento all'amministrazione federale e ai consigli di amministrazione delle grandi aziende parastatali.

L'arte del buon governo ha da sempre evidenziato come la scelta oculata di alti funzionari sia un cruciale atto di politica lungimirante. Un atto che assicura ricadute anche sul lungo termine: là dove non vige lo spoiling system, l'organizzazione dell'amministrazione sopravvive infatti anche ai mutamenti di orientamento politico, garantendo in questo modo una continuità (o, di converso, una resistenza) progettuale.

In questo contesto – quello cioè di nomine effettuate nel segno di una precisa visione politica – c'è da chiedersi se scelte di natura 'socio-culturale' sortirebbero il medesimo effetto, questa volta a favore di determinate aree geo-linguistiche.

Personalmente sono dubi-

oso. Per due precisi motivi: un alto funzionario dell'amministrazione federale (o di un'azienda parastatale) può certo essere 'particolarmente' sensibile alle ragioni della realtà da cui egli proviene, ma bisogna ancora che quella realtà sappia esprimere visioni e rivendicazioni chiare, coerenti, condivise. E bisogna che le sappia anche comunicare.

In secondo luogo non va sottoval-

tato l'effetto di progressivo coinvolgimento che naturalmente finisce con il manifestarsi in chiunque impegni le proprie forze e la propria intelligenza al servizio di un'opera collettiva. A maggior ragione se per svolgere questo lavoro è necessario trasferirsi lontano dalla propria area di provenienza. Detto in altre parole: è molto probabile (oltre che auspicabile) che un alto

funzionario federale finisca con il diventare 'svizzero', piuttosto che rimanere romando, zurighese o ticinese.

Non ho conoscenze personali di alti funzionari federali che svolgano o abbiano svolto questa funzione. Ho però raccolto diverse testimonianze di funzionari dello Stato del Canton Ticino che mi hanno fornito un quadro dal quale risulta come, persino all'interno di una stessa area socio-linguistica, sia a volte difficile riuscire a 'parlare la medesima lingua'. L'esempio più eloquente e attuale è quello dei rapporti tra Amministrazione cantonale e Città di Lugano. In taluni settori è in atto, così mi risulta dalle testimonianze raccolte (anche da funzionari cantonali domiciliati nella Città del Ceresio), un progressivo processo di incomunicabilità tra le due amministrazioni. Da qui l'insorgere di difficoltà che si palesano poi in modo anche eclatante quando, risalendo la struttura politico amministrativa (ma forse in verità discendendone direttamente), investono gli stessi governanti.

Come dire: ognuno ha la sua Berna.



Daniele Fontana

attualità

## “Sognando una scuola normale”

E' stato un avvio di anno scolastico, 2009-2010, sconvolgente, quello iniziato lo scorso mese di settembre nelle scuole dell'Italia berlusconiana.

In autunno, con l'ennesimo decreto legge, il 137, senza alcuna possibilità di discussione parlamentare, è andata in porto la cosiddetta “Riforma Gelmini”, dal nome dell'attuale responsabile del ministero della pubblica istruzione italiana. Una riforma che, come ormai prassi, deve servire a scompaginare tutto ciò che era stato messo in cantiere dai precedenti governi. Non importa se di sinistra o di destra.

E questa stravagante usanza, disgraziatamente, non interessa solo la pubblica istruzione, ma tutto ciò che riguarda la pubblica amministrazione. La mania della metafora, “con l'acqua sporca buttiamo via anche il bambino”, ormai ha preso il sopravvento da quando, dall'inizio della “discesa in campo” di Silvio Berlusconi, è stato annullato ogni tentativo di dialogo tra maggioranza ed opposizione. Ogni parvenza di rispetto, pur sempre indispensabile, per le altrui opinioni, è stata vanificata. Abbattuto ogni spazio, anche minimo, di confronto.

Recentemente Pietro Calabrese ha affrontato l'argomento in una sua rubrica settimanale sul Magazine del “Corriere della Sera”, parlando del “politicamente corretto”.

“Il berlusconismo e l'antiberlusconismo sono esempi quanto mai con-

creti. Per una parte consistente di questo Paese Silvio Berlusconi è una disgrazia, lo è stato fin dall'inizio e lo sarà fino a quando non andrà via. Giusto? Sbagliato? Non è questo che conta. Per questo gruppo di persone Berlusconi e i suoi accoliti sono il peggio del

peggio, e qualunque cosa dicano o facciamo non possono che essere condannati. Anche quando dicono (magari qualche volta sarà capitato) una cosa saggia? Assolutamente sì, è politicamente corretto combatterli, aggredirli, cercare di abatterli.

Lo stesso dicasi per comunismo e anticomunismo. Esiste in Italia un gruppo consistente (più consistente ancora dell'antiberlusconismo) di persone che vedono nei nemici di Berlusconi solo individui facinorosi, bugiardi, scaltri, prevenuti e antidemocratici, perché attraverso altri mezzi (giustizia, scandali, procure) vogliono togliere a Berlusconi il potere che lui ha democraticamente conquistato con il consenso del voto popolare. Provate a dire a queste persone che anche a sinistra esiste il giusto e il bello, la logica e la ragione, provateci: vi faranno (metaforicamente) a pezzi”.

Un pericolosissimo muro contro muro che ha finito, dopo diciassette anni, per creare disaffezione alla politica e rassegnazione, distruggendo ogni capacità di indignazione per questo malcostume. Questo è il clima di un'Italia incapace di dialogare e sempre più incline alla rissa, informazioni che, d'altro canto, vengono percepite anche all'estero attraverso i numerosi media che ne danno contezza.

In questo clima il prof. Franco Frabboni, ordinario di Pedagogia



scuola

all'Università di Bologna, impegnato nella direzione di collane e riviste di Scienze dell'educazione, pubblica un testo, *“Sognando una scuola normale”*, per i tipi della Sellerio di Palermo (€15).

Frabboni è una persona nota anche in Ticino per i corsi di aggiornamento tenuti per i docenti di scuola media intorno alla fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta.

Già nell'introduzione non ha esitazione alcuna nel definire disastrosa questa ennesima riforma della scuola italiana.

*“Dopo un salutare attraversamento dei paesaggi della Pedagogia (titolare del progetto Persona) e della Didattica (titolare del progetto Scuola), il presente saggio darà voce ad un verdetto severo. Questa la sentenza: ergastolo alle forsennate picconate inferte dal Ministro Mariastella Gelmini alla vocazione democratica e culturale del nostro sistema di istruzione.*

*La messa in ginocchio di una scuola molto apprezzata in Europa va condannata a voce alta, perché si incammina lungo la strada fangosa di una contro riforma: brutale (alle radici l'albero fiorito della scuola strappandole personale, risorse e investimenti) e dagli occhi chiusi (volta le spalle alla luminosa storia della scuola di fine Novecento e nega lo sguardo al suo futuro lungo le stagioni del Ventunesimo secolo)”.*

A dire il vero nella scuola italiana si è abbattuto un tifone economico di immani proporzioni. Sono stati espulsi 40.000 insegnanti, detti *“precar”* perché, nonostante anche venti anni di insegnamento, non sono mai stati assunti

in pianta stabile, e tagliate risorse indispensabili per un funzionamento dignitoso.

Inoltre, e ciò è ancor più grave, non esiste più la *“dignità delle parole”*, come direbbe Gesualdo Bufalino, per cui da una parte e dall'altra si mettono in campo cifre, si esprimono giudizi, si gridano proclami quasi mai verificabili. O perché vengono smentiti il giorno dopo, o perché non si riesce a risalire a quelle fonti ufficiali. Recentemente perfino l'ISTAT, l'i-

stituto nazionale di statistica, è stato messo in crisi da pubblici giudizi negativi, sul modo di mettere assieme le cifre, da parte di eminenti ministri della Repubblica dell'attuale governo.

Questa lunga premessa, di cui mi scuso con i lettori, mi è parsa necessaria per capire meglio questo saggio-sogno di Franco Frabboni di una scuola *“normale”* in un'Italia che normale non è per niente. Un saggio scritto con parole e metafore onestamente com-

prendibile, ben argomentato e che invita a riflettere sui guasti attuali della scuola italiana.

Frabboni denuncia il tentativo di sottomissione della scuola e della formazione al mercato e all'imperante cultura mediatica. Chi non ricorda, e lo ricorda anche Frabboni, lo slogan fallimentare ai tempi del ministro Letizia Moratti, delle tre *“i”*: *impresa-inglese-internet?* Il decreto Gelmini va ancora oltre e, per necessità di tagli di risorse economiche alla scuola, tenta la via pericolosissima di deresponsabilizzare l'insegnamento imprigionandolo in *“...steccati scolacentrici, famigliacentrici e disciplinacentrici”* mortificando l'*interdisciplinarietà dei “saperi trasversali”*, favorendo il *“neoanalfabetismo”* e non permettendo agli allievi di *“sapere pensare e dissentire con la propria testa”* e agli insegnanti di *“sapere ascoltare e dialogare con gli allievi”*.

Tante le denunce che si possono leggere in questo saggio contro una riforma, meglio una *“controriforma”* che si è abbattuta sulla scuola italiana.



Rosario Antonio Rizzo

scuola

## Università: l'istituzione e il popolo

In questi tempi di crisi e malcontento, caratterizzati in ambito universitario dalle molte, variegata e radicali proteste studentesche che in quasi tutti i paesi europei hanno animato questi ultimi anni, un libro si pone all'attenzione dei lettori.

Si tratta di uno scritto del 2004 del provocatorio filosofo francese Michel Onfray, *La communauté philosophique*, che traccia un feroce ritratto dell'insegnamento della filosofia – ma potremmo estenderlo a tutte le “scienze umane” – e conclude proponendo un nuovo modello di insegnamento, e quindi, di Università.

La filosofia, e la cultura in generale, servono, in un'ottica umanista, a formare delle “belle individualità”, persone esuberanti e piene di vita, pronte ad affrontare con grinta, coraggio e passione le contraddizioni della vita e la grande incognita della morte. Onfray, ex-professore di liceo, traccia un quadro impietoso dell'insegnamento di queste materie, denunciando come, in realtà,

l'aspetto formale-istituzionale si sia imposto così profondamente da cancellare questo obiettivo primario. Così, invece di fomentare attraverso l'insegnamento della filosofia una sana curiosità e la capacità di porsi domande, i professori si limitano a sviluppare un'asettica storia del pensiero, per niente relazionata alla vita quotidiana dei propri alunni. Una materia universale, che abbraccia il significato stesso della conoscenza, il suo obiettivo rispetto all'uomo, la sua pretesa di conoscere il mondo che lo circonda e le sue limitazioni, dovrebbe accompagnare ogni tappa dell'insegnamento, a partir dalle più giovani età, e non essere, come denuncia il filosofo, il coronamento artificiale degli anni di liceo.

Classi più partecipative e relazionate al quotidiano non significano, in ogni caso, la perdita del senso, l'affogamento in sterili dibattiti che, nascosti sotto nomi come “caffé filosofici” meglio si addicono a “psicoanalisi collettive”.

Il nuovo modello proposto è un ritorno, in realtà, all'antica Grecia di Epicuro, al suo Giardino, luogo di scambio, crescita e costruzione personale all'insegna dell'edonismo e del piacere del dibattito. L'Università popolare infatti, abbina la qualità dell'insegnamento dell'Università istituzionale all'arricchimento personale delle discussioni e dei dibattiti. Concretamente? Un'ora di lezione introduttiva e un'ora di dibattito.

Il progetto è ambizioso, e pretende difendere un “elitismo per tutti”, una scuola di qualità però accessibile. E sembra funzionare, tanto che l'Université populaire di Caen può vantare allievi disposti a compiere il lungo viaggio da Parigi ogni settimana. Per chi volesse più informazioni su questo interessante progetto, rimando alla pagina web <http://pagesperso-orange.fr/michel.onfray/> e al libro *La communauté philosophique*, Michel Onfray, Editions Galilée, 2004.

**Mosé Cometta**



## Francisco Ferrer a 100 anni dall'assassinio

Una lezione sempre attuale

Francisco Ferrer y Guardia nasce nel 1859 nelle vicinanze di Barcellona, da genitori cattolici nonché agricoltori benestanti.

Nell'adolescenza dimostra di non accettare imposizioni bigotte e autoritarie: l'esempio più citato della sua precoce ribellione è quello riguardante la denuncia del parroco che aveva percosso sia lui che suo fratello per aver voluto rendere l'ultimo saluto al defunto zio di idee libertarie che aveva voluto il solo funerale civile.

A 20 anni diventa controllore per le Ferrovie e nel tempo libero legge e si istruisce interrogandosi in tema di istruzione e di educazione come possibili strumenti per l'emancipazione.

Nel 1885 perde il lavoro nelle ferrovie e viene esiliato a Parigi con la moglie Teresa Sanarti e i quattro figli perché implicato in un'insurrezione. Dopo la crisi familiare e il successivo divorzio - troppo distanti le reciproche idee dei coniugi Ferrer - si risposa con una facoltosa inse-

gnante parigina.

Nel 1901 torna in Spagna e, grazie all'eredità di una sua allieva, apre la prima *Escuela moderna*, dove viene introdotta la coeducazione dei sessi (un caso pressoché unico allora in Spagna) e si propone di realizzare una formazione che sviluppi nei bambini autonomia di giudizio e pensiero critico. Maria Assunta Romaniello, autrice di un saggio sulla *Escuela moderna*, ha così sintetizzato i presupposti alla base della pedagogia di Ferrer: un'educazione intesa come elemento determinante della rivoluzione sociale; il rifiuto assoluto dell'insegnamento religioso; il rifiuto assoluto d'ogni ingerenza dello Stato nell'educazione e nell'istruzione; oltre alla coeducazione dei sessi anche quella della classi sociali. Il tutto doveva avvenire in un sistema educativo d'insegnamento misto e non classista. In pochi anni questa esperienza pedagogica conosce una rapida diffusione e nuovi istituti vengono aperti. Nel 1906, ad esem-

pio, la scuola conta 1.700 allievi distribuiti tra la sede di Barcellona e le sue succursali.

Sempre nel 1906 viene arrestato perché sospettato di essere coinvolto nell'attentato del 31 maggio attuato da Mateo Morral al re Alfonso XIII; scagionato è rilasciato nel giugno 1907. Durante la carcerazione la sua scuola viene fatta fallire con l'accusa di nascondere la propaganda anarchica.

Il 26 luglio 1909 la popolazione di Barcellona - nel corso della cosiddetta "settimana tragica" - si ribella alla Guardia Civile che ha il compito di far imbarcare i coscritti (per la quasi totalità appartenenti alle classi povere) mandati a combattere nella guerra coloniale in Marocco; il potere della monarchia e delle gerarchie ecclesiali risponde con la legge marziale.

Ferrer ritorna da Parigi e viene arrestato il 31 agosto con l'accusa di essere il fomentatore della rivolta. Sottoposto ad un processo farsa da parte del tribunale militare, viene



condannato a morte con prove artefatte e fucilato a Barcellona, il 13 ottobre di quell'anno.

Durante le settimane che seguono l'arresto, durante il processo e subito dopo l'esecuzione in tutto il mondo centinaia di manifestazioni sono tenute a sostegno di Ferrer. Poco dopo la sua esecuzione, nascono in tutto il mondo diverse "scuole moderne" sul modello di quella di Ferrer: proprio fuori Stabio, a Clivio, si trova ancora lo stabile e la lapide di una di quelle.

In Ticino centinaia di articoli e decine di manifestazioni caratterizzano un'intensa campagna nella quale si scontrano i clericali da una parte e dall'altra i liberali e i socialisti. Nella disputa in terra ticinese in primo piano sta sicuramente l'affaire Ferrer, ma sullo sfondo risalta l'annosa disputa, mai sopita fino ai nostri giorni, tra i sostenitori della scuola pubblica e quelli della scuola privata, a quei tempi essenzialmente di stampo clericale.

Un episodio significativo è quello legato alla lapide fissata sulla facciata della ex scuola – municipio di Novaggio ricordato dal compianto amico Silvano Gilardoni in "Impronte di memoria", edizioni La Regione Ticino, dicembre 2004. Tra gli altri diversi articoli pubblicati recentemente segnaliamo, quelli apparsi sui periodici del movimento anarchico e dei liberi pensatori e, in tempi più lontani, da parte di chi scrive in *Verifiche* del febbraio 1981. E' utile inoltre ricordare il libro "La scuola Moderna e lo sciopero generale" con introduzione di Mario Lodi,

edito nel 1980 dalla edizioni La Baronata.

Pubblichiamo un articolo apparso sul primo numero del *Boletín de la Escuela moderna* (Barcellona, 30.10.1901) e dedicato agli insegnanti.

Alcune posizioni, se non inserite nel contesto storico, potrebbero essere considerate superate mentre molte altre sono di un'attualità esemplare.

### Al corpo insegnante

#### Preliminari

*Ritengo utile far precedere al programma dettagliato degli studi, le seguenti indicazioni pedagogiche relative all'educazione generale degli alunni.*

*In primo luogo, respingo l'errore universalmente ammesso della necessità di applicare in una scuola una regola uniforme per tutti gli alunni. Vi si basano generalmente coloro che sostengono che, essendo assai diversi i caratteri dei bambini, un insegnante che trattasse ciascuno secondo le sue tendenze individuali e impiegasse parole dolci con alcuni e un linguaggio severo con altri, apparirebbe ingiusto.*

*1. Forse parrebbe ingiusto; ma in realtà, se operasse secondo coscienza, applicherebbe nel suo senso più ampio i principi della giustizia e otterrebbe risultati assai fecondi.*

*2. A chi apparirebbe ingiusto? A certi alunni e ai loro genitori prevenuti contro l'insegnante; però è*

*certo che se vi è una professione nella quale vale il «fai ciò che devi» in modo imperativo, è quella dell'insegnamento. Un maestro non otterrà mai il benché minimo risultato nella sua classe se deve accaparrarsi incessantemente delle miserabili preoccupazioni dell'opinione pubblica; al contrario, deve essere al di sopra di ogni critica esteriore incompetente; la sua coscienza, i consigli di coloro che sono le sue guide naturali dal punto di vista dei suoi doveri professionali: questo è il suo unico criterio. D'altro canto, non bisogna dimenticare che un cattivo allievo si crede sempre trattato ingiustamente, per quanto si cerchi di fare in suo favore, e che è nella scuola che vale in particolare il detto: «È impossibile accontentare tutti quanti».*

*L'applicazione di una regola uniforme è il mezzo più ingiusto a cui si possa fare ricorso, proprio perché una stessa azione compiuta da bambini di caratteri diversi è ispirata da motivi diametralmente opposti, e per operare con efficacia con ciascuno di questi bambini occorre conoscerli. Da qui la necessità inevitabile per il professore di conoscere la natura intima di tutti i suoi alunni, e questa ricerca deve essere la cura costante, il fine ultimo di tutti i suoi sforzi.*

*Anche se sarebbe impossibile classificare i bambini in categorie perfettamente definite, si può nondimeno, considerando le tendenze caratteristiche di maggiore rilievo, raggrupparli nei seguenti modi: gli indifferenti, gli impulsivi, i riflessivi e i sensibili.*

*Gli indifferenti, che non sono né buoni né cattivi, formano, purtroppo, la grande maggioranza della scolaresca pubblica: sono i docili, coloro che seguono la corrente. Se la classe è simpatica, se a capo di essa si incontrano alcuni allievi scelti che trascinano gli altri con il loro esempio, gli indifferenti saranno dei buoni allievi; compiranno il loro dovere, non turberanno l'ordine e tutto il loro periodo scolastico trascorrerà in una pacifica mediocrità. Al contrario, se restano in contatto con compagni in disaccordo con il dovere, costituiranno la moltitudine di ammiratori che applaude o imita ogni cattiva azione.*

*Gli indifferenti non sanno chiedere né fare nulla per se stessi; sono la piaga più funesta di una scuola*



personaggi

come saranno in seguito la parte più pericolosa della società.

È evidente che l'insegnante deve applicare tutte le sue forze a vincere questa indifferenza, che spesso non suole essere altro che un'abitudine dello spirito che, insufficientemente sollecitato dall'educazione familiare, si è consolidato in un certo senso in un abbandono dal quale i bambini si recuperano con difficoltà. È necessario, poi, attirare la loro attenzione in ogni modo, provocare le loro osservazioni, interessarli, in una parola. Essenzialmente per loro le lezioni devono essere attraenti e come un piacere costantemente offerto.

Gli impulsivi, molto diversi dai primi, seguono i movimenti di una immaginazione molto viva e si trovano sottomessi ad ogni impulso, ad ogni sollecitazione del piacere. Sono, in linea di massima, nature franche ma irreflessive, che non si occupano di nulla oltre al momento presente; però occorre riconoscere che per loro anche il lavoro più arido può costituire un diversivo passeggero. La loro caratteristica è l'incostanza. (Si fa presente, di passaggio, che non è certo che tutti i bambini siano incostanti).

L'impulsivo dimentica completamente il dovere per immergersi nel gioco che lo attira. Poi, quando il piacere è calato, si accorge delle conseguenze della sua distrazione e, poiché è buono e non manca di amor proprio, teme la meritata sgridata e pensa soltanto ad evitarla; allora con una certa frequenza ricorre a scuse problematiche; così, dopo un giorno di assenza, lamenta invariabilmente un atroce mal di testa che, secondo lui, è la scusa per avere dimenticato la lezione.

E questo mal di testa non è poi tanto fittizio come si potrebbe credere: qui si verifica uno strano fenomeno di suggestione mentale che è degno di esame. Comunque sia, e per censurabile che si giudichi il fatto di scusarsi con una menzogna, si può essere certi che non si tratta di una bugia premeditata; la prova sia nel torpore del bugiardo: non lo può fingere. Questa menzogna si corregge facilmente; basta fare in modo che il colpevole caschi nella propria trappola e esporlo un poco — molto poco — alle burle dei suoi compagni, approfittando subito della sua con-

fusionazione per fargli osservare le conseguenze più gravi della sua colpa. I bambini impulsivi sono sempre disposti ad ogni azione generosa, perfino eroica, ed è necessario vigilarli costantemente perché non finiscano vittime della propria ardente immaginazione, stando attenti nel contempo di non sminuire in loro la generosità innata; si tratta, poi, di insegnare loro di dominare per proprio conto le loro sensazioni. Il compito è difficile, d'accordo, però costituisce una ragione di più per dedicarsi. Credo che questo tipo di bambino abbia in primo luogo bisogno di un affetto tenero, sostenuto; è piuttosto importante che i suoi difetti non gli vengano mai rinfacciati come delitti, ma come una piaga evidente che la debolezza della sua volontà espone ad ogni malanno.

Le nature riflessive sono quelle che meno abbondano, e lo si può concepire facilmente trattandosi di bambini. Questi alunni hanno bisogno più di tutti gli altri di una educazione morale ben compresa; perché nulla è più facile, se la famiglia non attua bene la sua missione fin dal principio, che delle disposizioni tanto preziose di intelligenza si trasformino nei sentimenti più perversi. I riflessivi sono disgraziatamente la culla degli ipocriti. Per un bambino la cui intelligenza privilegiata si manifesta prematuramente e con risultati ricchi e abbondanti, se ne incontreranno cinquanta in cui ogni facoltà di attenzione e di riflessione sarà rivolta al fine di godere di ogni piacere possibile, anche a spese degli altri. L'inganno gli sembra una

manifestazione di abilità, il cui godimento assaporano con soddisfazione, sia per l'oggetto che conseguono che per la convinzione che hanno raggiunto la supremazia sui loro compagni, e persino sull'insegnante di cui si burlano per renderlo ridicolo.

Il bambino ipocrita sembrerà il più attento degli alunni, il più preciso nel suo lavoro; però raggiurerà un compagno compiacente perché risolva i suoi problemi e gli faccia i compiti scritti, ed avrà sempre una scenetta già pronta per ogni lezione non preparata o per scusare qualche suo difetto, perché bisogna tenere presente che le sue menzogne sono abili perché sa dare loro ogni apparenza della verità.

I gradi di ipocrisia sono molto variabili ed è una tendenza molto difficile da correggere; occorre avere la capacità di amare, malgrado tutto, queste nature antipatiche per trovare in questo affetto per l'essere umano che si vuole salvare, i mezzi per conseguirlo. Il punto culminante per l'insegnante consiste nell'essere assolutamente insensibile all'opinione che si possa formare di lui questo genere di alunni, sforzandosi, senza parere preoccuparsi di essi, di non lasciarsi ingannare. È necessario opporre la franchezza, la più completa lealtà alla sua doppiezza, non manifestare mai la vigilanza che si esercita su di lui, fare in modo che si convinca che si disprezzano le sue menzogne, che danneggiano soltanto lui stesso.

In quanto alle nature riflessive nel senso buono della parola, non



personaggi

occorrono raccomandazioni speciali, perché sono bambini che si educano da se stessi. Tutto ciò che si possa decidere nei loro confronti è che conviene assecondare i loro sforzi personali e dirigere le loro ricerche, badando in particolare di non fare nulla che possa far loro perdere la loro originalità.

I bambini sensibili sono numerosi e la loro sensibilità si manifesta in modi molto diversi. Questi bambini, per la maggior parte, sono di costituzione debole, a volte malaticcia. Alcuni sono vivaci ed eccessivi in tutte le loro azioni; altri sono sognatori e concentrati su se stessi; altri, infine, sono timidi fino all'eccesso, e sentendosi come emarginati in mezzo ai compagni, spesso passano per tonti per tutti coloro che non si impegnano per conoscerli. I bambini sensibili hanno bisogno, più degli altri, di avere fiducia in chi li guida, perché sono pronti ad aprire il cuore a chi gli manifesta bontà. È necessario osservarli, sottolineare le loro buone qualità, mostrare loro molto affetto, perché è l'unica atmosfera nella quale si svilupperanno e dalla quale potranno apprendere in che modo la loro sensibilità possa essere utile al bene generale, evitando allo stesso tempo che si svii verso oggetti indegni della loro attenzione.

Per conoscere nei particolari ciascuno dei suoi discepoli, l'insegnante deve osservarli sempre, soprattutto nei piccoli particolari, perché le questioni di dettaglio che sembrano più insignificanti sono di solito quelle che manifestano meglio il carattere di un bambino, giacché l'educazione si compone di sfumature molto delicate che si sovrappongono senza la minima stonatura. Per lui le ore di classe non sono il momento più opportuno per le esplorazioni morali, perché qualunque sia il grado di indipendenza e di iniziativa che abbia concesso agli alunni, questi sono sempre

circondati da un'atmosfera artificiale e si vedono obbligati ad un lavoro determinato. Il mezzo migliore di osservazione lo forniscono le ore di ricreazione, quando i bambini sono se stessi e rivelano inconsciamente il segreto delle loro inclinazioni naturali: la scelta dei loro giochi, il modo in cui si divertono, sono altrettanti segni preziosissimi per noi.

Come corollario, è della massima importanza concedere ai bambini la libertà completa di giocare come vogliono, con l'unica riserva che non facciano nulla di dannoso per

sé o per gli altri. Si fa presente che non devono annoverarsi nel numero delle cose dannose quelle che semplicemente infastidiscono l'insegnante, come, ad esempio, il rumore e le risate, perché il meglio è intervenire il meno possibile, neppure per proporre un gioco, a meno che la ricreazione non langua, nel quale caso è di ottimo effetto che l'insegnante si faccia bambino, si mescoli con gli alunni e li stimoli con il proprio esempio. È assolutamente necessario che l'osservazione scrupolosa dell'insegnante si eserciti con la massima riserva,

perché i bambini, quando si sentono osservati, smettono di essere sinceri; alcuni per timidezza, altri per affettazione. È evidente che le osservazioni non devono rimanere sterili, e che l'insegnante deve approfittare degli incidenti di cui è testimone per infondere nell'intelligenza dei suoi alunni le verità sociali che sono importanti da conoscere e conviene mettere in pratica.

Si potrebbero prolungare oltre queste riflessioni; la materia è inesauribile; però ritengo inutile farlo qui, perché se mi rivolgo ad insegnanti che amano la loro professione e animati dal desiderio di svolgerla con coscienza, è chiaro che eserciteranno il tatto necessario in tutte le circostanze e una semplice indicazione gli basta per trovare la buona via, e se al contrario gli fa difetto l'entusiasmo, se non vedono nelle loro funzioni altro che un mezzo di vita come se si trattasse di una delle tante carriere che gli uomini intraprendono per sopravvivere, che si ritirino; è indegno; centinaia di volumi di consigli non li migliorerebbe di un iota.



Pagine curate da  
Giacomo Viviani

# Gianluigi Bellei e la funzione sociale dell'arte<sup>1</sup>

Sin dalle sue prime manifestazioni, databili oltre 50.000 anni fa, l'arte ha rivestito un profondo significato sociale e valoriale per la comunità che la esprimeva, corrispondendo a un sentire condiviso nel quale tutti si riconoscevano<sup>2</sup>.

## Il '900 : guerra dittature e artisti

Facendo un enorme salto in avanti, riprendo il tema del valore sociale dell'arte constatando quel che è accaduto nel secolo scorso, di cui siamo figli. Esprimersi attraverso il personale coinvolgimento, manifestando la propria scelta anche ideale, politica, religiosa oltreché estetica, è stato l'imperativo etico di molti artisti europei che hanno sentito il dovere di schierarsi pubblicamente contro la guerra e contro le dittature. Mi piace partire in questo breve excursus da una donna, artista-simbolo di un fare arte che nasca da *“una necessità interiore. Piangere e sentire insieme, lottare insieme: nulla caratterizza lo spirito e l'opera di Kathe Kollwitz meglio di questa breve parola carica di emotività, che esprime una comunità di intenti: insieme”*<sup>3</sup>. Nata in Germania (1867-1945), studia pittura a Monaco e a Berlino, dove vive dopo il matrimonio e dove espone (1898) *Una rivolta di tessitori*, ciclo di litografie su un sollevamento di lavoratori soffocato nel sangue, continuando negli anni ad affrontare tematiche di grande sensibilità sociale e politica espresse nel '24 nella litografia *Mai più guerra* contro il militarismo crescente. Di una generazione successiva è Grosz, (1893-1959), che a partire dal 1917 realizza disegni di prostitute, ubriachi, militari sconci... che sollevano scandalo proprio in quella borghesia corrotta e prenazista già pronta a sostenere poi Hitler. In Spagna, la strage di vittime inermi e innocenti compiuta a Guernica dai legionari di Franco nel '37 diviene universalmente il simbolo dell'orrore della guerra attraverso il grande dipinto di Picasso. In Italia, se con la salita al potere di Mussolini da

fine anni '20 si viene sempre più affermando l'arte monumentale sostenuta dal regime anche attraverso iniziative minori come il Premio Cremona di pittura, accade però che ci sia anche la possibilità di conoscere l'arte *degenerata* della nazione nelle mostre del Premio Bergamo di pittura<sup>4</sup> dove, in quattro edizioni tra il 1939 e il '42, sono presentate opere anche di pittori astratti, non solo italiani, e dipinti dei più grandi maestri del '900 – da De Chirico e Savinio a Mafai e Scipione, da Migneco Cassinari Birolli a Cagli e Morlotti sino al Guttuso della *Crocifissione*. Poi, grazie a Ernesto Treccani dal 1938 ci sarà a Milano anche il gruppo di Corrente - cui aderirono filosofi pittori scultori poeti oltre molti artisti del Premio Bergamo, Enzo Paci, Remo Cantoni, Quasimodo, critici, letterati, uomini di cinema... - a proporre un'arte diversa, un'arte 'impegnata'.

In tutta Europa, se non in tutto il mondo, aver vissuto gli orrori e le devastazioni della seconda guerra mondiale ha condotto alla primaria necessità di rifondare il patto tra i popoli sul concetto di fratellanza universale, riconducendo anche l'arte, innanzitutto l'arte, al significato originario di valore ed espressione della collettività.

## Il gesto di Gianluigi Bellei

Nel comunicato-stampa, pubblicato anche da "Verifiche" di settembre, Bellei tra l'altro scrive: *“Dopo quarant'anni di attività ho deciso di donare tutta la mia produzione artistica consistente in centinaia e centinaia di pezzi che vanno dai primi lavori figurativi a olio, ai quadri naturalistico-informali del periodo di mezzo, all'ultima produzione che prevede l'utilizzo di vari media. La donazione non sarà fatta a un museo, a un'associazione o a un ente benefico, bensì direttamente ai cittadini e senza intermediari. ... Questo perché l'opera d'arte deve essere fruita da tutti e non solo da chi detiene il potere economico o è*

*maggiormente avvantaggiato”*.

E' chiaro che i destinatari primi dell'atto di accusa dell'artista sono le istituzioni pubbliche che di arte si occupano a vario titolo e l'attuale mercato artistico, che di fatto ha emarginato decine e decine di operatori, anche di grande qualità, identificando l'arte con l'investimento e la speculazione... Si tratta del gesto di un artista ferito offeso deluso arrabbiato in modo così profondo da mettere sul tavolo la più clamorosa delle ribellioni, la più estrema delle difese: sottrarre a istituzioni e mercato tutta la propria opera; sottrarla a loro, che se ne sono dimostrati indegni.

## La donazione, risarcimento dell'arte negata?

L'annuncio del dono è certamente polemico, certamente nichilista e, nello stesso tempo, certamente pieno di fiducia nel prossimo, anzi nei 'cittadini' come dice Bellei palesando il proprio animo rivoluzionario. Il fatto che la donazione sia *“rivolta a tutti gli amanti dell'arte... ma preferibilmente a coloro i quali non hanno abbastanza denaro per potersi comprare un'opera autentica, e quindi disoccupati, stranieri, lavoratori dipendenti e in disagiate condizioni economiche, emarginati... Questo perché l'opera d'arte deve essere fruita da tutti e non solo da chi detiene il potere economico...”* ne dimostra il valore sul piano sociale ed etico. Ma come cautelarsi perché la donazione non si ritorca contro divenendo un gesto autoleSIONISTA, un gesto che in definitiva abbia privato l'artista della propria opera lasciandolo nudo e, alla fine, forse anche pentito? Come difendere l'idealità di questo dono dallo scomodo dubbio d'aver così favorito in fondo, se non scatenato, il solito desiderio di possesso in quanti si sono presentati a richiedere le opere?

Non basta infatti che il gesto sia un bel gesto perché in sé abbia vita anziché no. A me è parso da subito un gesto romantico, che rimanda

all'assoluto anche autodistruttivo di un Tolstoj piuttosto che di un Dostoevskij, mentore e guida ideale del nostro (e di molti noi) anche per quella straordinaria affermazione “Mir spasiet krasota - la bellezza salverà la terra” – che tanti ha ispirato e ispira. Proprio a partire da qui vedo la strada per ‘salvare’ Bellei e la sua opera da se stesso, e noi - che siamo stati in qualche modo testimoni seppur dissenzienti del ‘dono’ - da un fatalistico senso di disfatta. Mi viene, questa via, innanzitutto da un frammento tratto dallo splendido scambio epistolare di Cristina Campo con Margherita Pieracci Harwell, importante storica e critica letteraria, grande amica sua e anche mia. Scrive Cristina, che di *bellezza* e di *salvezza* molto s'intendeva: “Afferrare la bellezza vuol dire salvarsi”<sup>5</sup>. Affermazione che completo facendo riferimento a un autore che, tra gli ultimissimi degli infiniti tanti, ha ripreso l'espressione di Dostoevskij, reinterpretandola. Parlo di Enzo Bianchi che scrive della “possibile creazione di bellezza tra gli uomini” che può nascere da una profonda vita interiore<sup>6</sup>. Vedere la ‘bellezza’ in dimensione non solo estetica ed etica ma ‘comunitaria’ e per di più radicata nel significato più intimo dell'esistere (la *profonda vita interiore*), personalmente mi entusiasma e, nello specifico, mi ha portato a leggere il gesto di Gianluigi da questo punto di vista, interpretandolo come un gesto creatore di ‘bellezza tra gli uomini’, come un gesto di ‘bellezza condivisa’. Perché si tratta di un gesto che vuole riaffermare la vocazione primaria dell'arte ad avere valenza e ruolo sociali.

### Il mio punto di vista

Dopo aver ricevuto il suo comunicato-stampa, ho scritto a Bellei tra l'altro questo:

“Caro Gianluigi, ho letto e ho urgentemente da dire, ridire, a Te: conserva almeno una parte di lavori tuoi! Salva disegni studi, schizzi... le forme prime di un'idea... alcune delle realizzazioni irrinunciabili a testimonianza dei quarant'anni di lavoro.

Non Te lo chiedo con la formula del ‘per piacere’, vorrei piuttosto ingiun-

gertelo come dovere verso te stesso e verso la tua opera, che non si esaurisce ‘nel tempo di tua vita mortale’ ma sarà viva anche nel ‘dopo’. Di questo sei responsabile tu e quanti si occupano di arte, e quindi anch'io. Anche se sei a uno stato di azzeramento di te, di ribellione totale, voglio ricordarti che un artista non è ‘il padrone’ del proprio lavoro... L'arte è libera anche rispetto al suo autore. Conservare l'identità, il nucleo atomico...

Tutti i più cari auguri, naturalmente, sperando d'averti fatto nascere qualche dubbio...”.

Dubbi, a Gianluigi, non ne sono venuti. Non solo, ma i tempi sono, per così dire, precipitati e ben prima del previsto faticoso 11 ottobre le opere erano già tutte bell'e donate.

Ho immaginato che chi gli vuol bene, amici familiari stimatori, abbia pianto alla dispersione di quel tutto, preoccupato poi (immagino ancora) al pensiero di quel che sarà il ‘dopo’ per Lui.

Penso anche, però, che la responsabilità della vita e del significato dell'opera di Gianluigi Bellei sia ora nelle mani di quanti hanno cercato e ricevuto il suo dono. A loro mi rivolgo perché - come felicemente Enzo Bianchi mi consente di affermare - la bellezza (qui sinonimo di arte, che quando è vera arte è sempre anche vita) in questa vicenda potrebbe rivelarsi davvero un bene collettivo e sarà dunque compito di tutti, e di ciascuno in particolare, conservarla *insieme*, salvaguardandone integrità e significato, quel significato ‘comunitario’ che necessariamente ha l'opera di un artista, come Kathe Kollwitz ha dimostrato, vivendolo.

Lia De Pra Cavalleri

### Note

<sup>1</sup> Riprendo il titolo, sintetizzandolo, in omaggio al filosofo e socialista Pierre-Joseph Proudhon, “una delle figure più integre e ascetiche che sia possibile immaginare” lo definisce lo storico francese dell'arte Pierre Courtion. Nel 1862 (all'età di 52 anni) Proudhon accoglie l'invito che gli rivolge il pittore

Gustave Courbet. Tra i due c'è profonda sintonia, stima e amicizia. Il filosofo mette mano a un saggio in cui propone una rilettura della storia dell'arte dal suo particolare punto di vista. Intitola lo scritto *L'Origine dell'Arte e la sua Funzione Sociale* (la copia manoscritta porta il sottotitolo: *Dedicato a Courbet*).

<sup>2</sup> Rimando ad almeno due libri, a parer mio tutt'oggi affascinanti, di Emmanuel Anati, antropologo ed etnologo specializzato in scienze sociali, consulente per l'UNESCO in Studi preistorici: *Origini dell'Arte e della Concettualità* (Jaca Book, Milano 1988) e *Les Racines de la Culture* (Edizioni del Centro di Studi Camuni, Capo di Ponte-Valcamonica 1995)

<sup>3</sup> Invito quanti volessero conoscere meglio la Kollwitz a leggere il saggio chiaro e ben documentato di Catherine Krahmer: *Kathe Kollwitz*, (Edizioni Galleria Matasci, Tenero 1992, Svizzera) voluto e promosso da Mario Matasci in occasione della mostra di disegni, dipinti e sculture dell'artista nel 1993.

<sup>4</sup> Si vedano i due volumi editi da Electa (Milano, 1993) AA.VV. *Gli anni del Premio Bergamo*, dedicato il primo all'Arte in Italia intorno agli anni Trenta, il secondo a *Documenti, lettere, biografie*.

<sup>5</sup> In Cristina Campo, *Lettere a Mita*, a cura e con una Nota di Margherita Pieracci Harwell (Adelphi ed., Milano 1999).

<sup>6</sup> Enzo Bianchi, *Per un'etica condivisa* (Einaudi ed., Torino 2009).

## Matematica, musica e Romanticismo

### Perché ci sembra che matematica e musica vadano poco d'accordo...e cosa mai c'entra il Romanticismo.

Non ricordo bene se già ho avvertito i lettori di Verifiche di questa sciagura di cui pochi parlano: il romanticismo non è ancora finito! Sembrava morto una volta, ma era solo catalessi. Una vera tragedia, secondo me, una patologia incurabile. Non so se propaghi per via sessuale, per conduzione, convezione o irraggiamento. So solamente che la patologia è endemica. Forse anche voi che mi leggete ne siete affetti senza nemmeno saperlo – e non è certo colpa vostra. Il bacillo romantico è aggressivo; nemmeno gli antibiotici ad ampio spettro ne hanno ragione.

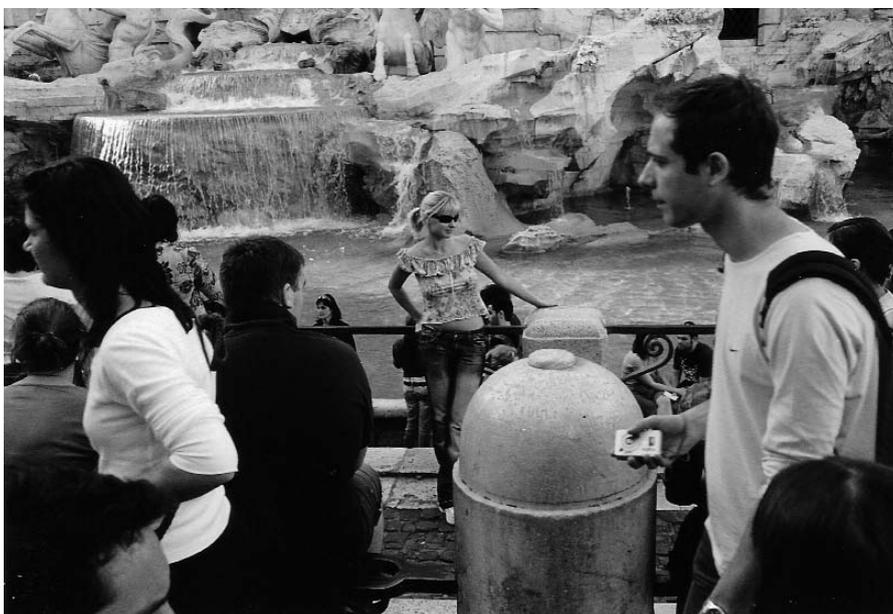
Credete per caso che l'arte sia il prodotto di creatività individuale? Che si rende solida in un oggetto sacro da tramandare in forma incorrotta ai posteri perché esprime l'insondabile mistero della creatività di un "genio"? Che l'opera costituisca un "unicum" (un *Opus perfectum et absolutum*), di un autore che esprime il proprio tempo ma che riesce a trascenderlo? Che la "vera arte" soggiace alla verifica del tempo all'ardua sentenza dei posteri? Ritenete il valore dell'opera sia intrinseco all'opera stessa? Che l'arte sia e debba essere fonte di emozioni e che nulla debba avere a che fare col vile denaro? Ebbene: sono TUTTE BALLE! Sono tutti sintomi della sindrome romantica! Sono idee, atteggiamenti, che la riflessione estetica e le scienze sociali hanno abbandonato da tempo. Sopravvivono però pervicacemente nella consapevolezza comune. Insomma, nonostante la crosta tecnologica e razionalista della nostra cultura, viviamo ancora (o di nuovo) in tempi di basso romanticismo. Da un lato antropologi e sociologi vedono nell'arte l'assolvimento di funzioni sociali di vario tipo, ma dall'altro, la gente normale la considera ancora traduzione sensibile di un'idea indi-

viduale e originale. Piace credere che il sacro mistero di questa individualità debba rimanere insondabile e addirittura, che lo studio scientifico del fenomeno costituisca quasi una profanazione. Per questa ragione, tuttora, buona parte della critica d'arte altro non è se non un discorso storico-letterario attorno all'arte stessa – una circumnavigazione del continente che quasi mai arriva a toccarlo.

Eppure, esiste un ambito fortemente tecnico degli studi musicali (pochi lo sanno) che si chiama "teoria e analisi". Anche la più parte dei musicisti lo ignora; è cosa troppo tecnica per persone che ritengono di lavorare con i sentimenti e col cuore. Ancor meno i musicisti gradiscono la presenza invasiva di scienze quantitative: fisica, psicologia, matematica. Avete mai sentito di un conservatorio che richiede ai suoi studenti di seguire corsi in queste materie? Solo a dirlo si corre il rischio di essere considerati dei folli. Ma le conseguenze si vedono: basta porre qualche domanda di acustica a dei musicisti e ci si può scommettere che la risposta sarà...errata!

Vedete, il Romanticismo fu una mutazione culturale simile a quelle genetiche, cioè improvvisa e

discontinua. Ad un certo punto nel corso della storia, nel giro di pochi anni, il sentire della gente, il modo di vedere il mondo, di rapportarsi ad esso, cambiò radicalmente. Prima era tutto diverso. Prima del Romanticismo affermare che musica e matematica hanno tanto da offrire l'una all'altra era lapalissiano. Era scontato che i musicisti avessero conoscenze matematiche e che uno dei campi di lavoro di matematici e fisici fosse quello musicale. Tanto è vero che nel Medioevo gli studi musicali teorici avvenivano nelle università nell'ambito del cosiddetto Quadrivium (aritmetica, geometria, musica e astronomia) piuttosto che in quello del Trivium (grammatica, dialettica, retorica). Si pensi che uno dei grandi teorici musicali del Trecento, Jan de Muris, assai tipicamente era anche matematico, astronomo e rettore della Sorbona. Pure nel Trecento John Dunstable (il musicista inglese più famoso prima dei Beatles) era pure noto come astronomo e matematico. Il grande architetto rinascimentale Leon Battista Alberti era matematico e compositore! Nel Rinascimento perdura infatti la concezione che la musica sia al tempo stesso scienza e arte (solo che "arte" allora voleva dire "saper fare cose ad arte", ed era



musica

quindi un concetto legato all'idea di guadagno conoscitivo). Dal 1500 al 1700 numerosi importanti scienziati considerarono la musica un territorio legittimo su cui condurre le loro investigazioni (Galileo studiò la vibrazione delle corde; Robert Boyle fece esperimenti sul suono; Johannes Kepler usava analogie musicali per spiegare il moto dei pianeti; Christian Huygens studiava la forma della tastiera, l'olandese Simon Stevin, quello stesso che fondò il sistema decimale, si occupava di accordature e di temperamento equabile). Siamo così agli albori dell'Illuminismo e ancora le cose non erano molto cambiate. Ma con la mutazione romantica, mutò tutto: l'idea che la musica potesse essere studiata in termini rigorosi iniziò ad apparire spoetizzante; un illecito e blasfemo tentativo di razionalizzare il mistero della creatività artistica; un tentativo di fronte al quale ancora oggi si arriccia il naso in segno di disgusto. Paradossalmente in questo nostro tempo in cui il sapere scientifico si traduce sempre più in tecnologia (tecnologia che consente di musicalizzare la società al punto da farci quasi uscire di senno) non amiamo esser consapevoli di quanto il far musica dipenda dalle scienze della natura. Non a caso, lo accennavo prima, i conservatori di musica, ancora legati a modelli ottocenteschi, e dunque romantici, non sognano nemmeno di introdurre le scienze quantitative nel loro curriculum.

Io amo chiamare “pitagorismo musicale”, o “tradizione pitagorica”, la disposizione a voler comprendere il fenomeno musica, e anche a produrlo, con il consapevole sussidio delle scienze della natura (è vero che i pitagorici, con affascinante ambivalenza, coltivarono anche il senso del mistero, dell'occulto, dell'esoterico – ma, a differenza dei romantici, ciò non li condusse a rifiutare lo studio quantitativo dei fenomeni). Per fortuna la tradizione pitagorica in musica non è mai realmente scomparsa. Solo che con l'affermarsi del clima romantico andò nella clandestinità e solo occasionalmente si rende visibile. Perché sia così lo si comprende facilmente. Quando si riferi-

sce al pubblico che autori contemporanei come Boulez, Babbitt, Stockhausen, Xenakis e Kagel usarono algoritmi numerici per costruire la loro musica (teoria degli insiemi, metodi probabilistici, frattali) sul volto delle persone appare un'immediata espressione di disgusto; quasi a dire “oh che cosa arida e spoetizzante!” Non forse disgusto, ma certamente disinteresse, suscita l'osservazione che in tanta musica (dai canti Navajo alle sonate Schubert), sono riconoscibili geometrie esprimibili in termini matematici. È un disinteresse che si misura anche e soprattutto tra musicisti e musicologi. La maggior parte di loro ha una formazione letteraria ed è dunque refrattaria ad affrontare l'arte sul terreno delle analisi quantitative. Se sono infastiditi dal pensiero che alcuni compositori del Novecento (del resto come quelli del Medioevo e Rinascimento) usavano metodi numerici per costruire la loro musica, addirittura rimarrebbero di stucco se gli si dicesse che anche Giuseppe Verdi (se pur di nascosto, a quanto pare) faceva la stessa cosa. Lo faceva di nascosto perché, in pieno romanticismo mai si sarebbe potuto dire al pubblico che non tutto gli veniva dal cuore ma (*quelle horreur!*) anche dal cervello. Quando si raccontano cose del genere dunque, lo si fa a titolo di curiosità – e poi si tira avanti.

Tutto della compagine sonora di una performance, tutto della forma musicale, delle configurazioni di suono che percepiamo e troviamo significanti, può essere descritto con modelli quantitativi. Piuttosto che spiegare cosa ci sia di matematico nel far musica, sarebbe più agevole identificare i pochi aspetti del fenomeno che non sono toccati dalla matematica (forse la scelta del tipo di leggio su cui appoggiare lo spartito...). Le descrizioni di tipo quantitativo sono sempre illuminanti nell'aiutarci a comprendere il processo generativo, la forma, lo stile e come tutto ciò sia alla base delle attività cognitive che avvengono nella mente dell'ascoltatore. I concetti di quantità, struttura, spazio, trasformazione, traslazione, sono assai importanti in musica; e sono proprio ciò di cui si occupa la matematica. Chiunque prenda in mano

uno spartito, oppure trascriva la musica di un repertorio orale (non dimentichiamo che la musica scritta è solo una minima parte della musica prodotta sul pianeta), chi apre una pagina di partitura si renderà istantaneamente conto delle diverse forme di simmetria che il suono organizzato sempre manifesta: assiale, rotatoria, traslazionale. Da ciò la bellezza grafica della notazione. Già solo considerando le possibili forme della simmetria abbiamo un grosso aiuto nel definire un compositore, uno stile, un genere.

Quando esaminiamo poi l'aspetto comunicativo del suono organizzato, risulta pure evidente l'utilità di comprendere i suoi gradi di ridondanza. Nella musica di tutte le culture, la ripetitività è inerente al suo stesso funzionamento. La misura di ridondanza identifica gli stili e i generi. Ridondanza zero è quasi sinonimo di assenza di stile e, dunque, di non riconoscibilità. Quando Mozart ripete un tema sei o otto volte, lo fa per aiutare la memoria a registrarlo, per poterlo poi richiamare in seguito con trasformazioni. È come se tenesse in conto che l'ascolto è spesso discontinuo e che la musica parla a frammenti, si lascia ricordare a sprazzi. Contiene forse elementi casuali? Esiste una misura di *randomness* nei suoi contenuti? Anche questo è qualcosa che vale la pena misurare. Pure la percentuale di *randomness* è un carattere che distingue stili, generi ed epoche storiche.

C'è poi l'intera questione della temporalità, quella oggettiva e percepita; questione oggi affrontata principalmente dal cognitivismo, che fa ampio uso di strumenti matematici. Ma qui ci risiamo: la grande maggioranza dei musicisti pratici manifesta una sovrana indifferenza nei confronti di questi studi. Piuttosto che leggere la rivista *Psychology of Music* preferiscono sicuramente leggersi un articolino che tratti del “senso dell'estasi” in Rachmaninov o di quante volte Debussy abbia preso il raffreddore.

Sicuramente i musicisti, come altre persone di formazione artistico-umanistico-letteraria vedono nella matematica un agitar di braccia che produce lavagne folte di numeri e simboli esoterici – cosa che

pure ogni tanto deve fare. Ma i matematici usano quei simboli per occuparsi di ordine, simmetrie, configurazioni. Per questo l'architettura più volte è stata vista come una sorta di “musica congelata”: sviluppata nello spazio, invece che nel tempo. E qui si aprirebbe un capitolo a parte, perché il paragone tra musica e architettura era forse l'unica metafora (implicitamente matematica) che il gusto romantico accettava di buon grado (l'immagine della musica congelata è stata attribuita a Goethe, a Schelling, a Franz Liszt). Ma sarebbe un capitolo che ci condurrebbe lontano – al fatto che l'Ottocento, l'età del Romanticismo, fu anche un secolo di enormi sviluppi scientifici. Ciò avveniva in un momento in cui gli artisti esaltavano come mai era stato fatto prima il valore supremo dell'emotività, dell'emozione, dell'irrazionale e del mistero. Così, di fronte ad una scienza che sembrava lasciar poco spazio al mistero gli artisti decisero che il mondo delle scienze non poteva essere il loro, e gli uomini di scienza – a malincuore questi – ne trassero la conclusione che il mondo dell'arte non li voleva. L'Ottocento fu dunque il secolo che vide lo scisma tra le “due culture”: quella umanistica e quella delle scienze naturali; uno scisma interpretato e commentato in un famoso libro di Charles Percy Snow uscito nel 1959: *The Two Cultures*.

Lo devo ripetere, perché è fondamentale. Ormai quando arte e musica vengono pensate e spiegate in termini matematici, il contributo non viene da parte di musicisti di professione (a meno che non facciano parte della piccola e poco nota sub-cultura teorico-analiti-

ca). Tali contributi vengono da altri ambiti: un bell'esempio è il libro di Douglas Hofstadter *Gödel, Escher, Bach*, del 1979, scritto da uno studioso di informatica, che costituisce una meravigliosa introduzione alle scienze cognitive effettuata con l'ausilio di esemplificazioni prese dalle arti figurative e dalla musica. Hofstadter nel parlare di matematica, biochimica, linguaggi di programmazione, aiuta i musicisti a vedere la propria arte da un angolo inconsueto, arrivando a mostrare che matematica, arte e musica, sono, in fondo in fondo, ...quasi la stessa cosa.

Ma qualcosa sta forse cambiando. Esiste oggi una vasta categoria di musicisti pratici che, per forza di necessità, hanno crescente dimestichezza con la tecnologia: sono quelli che lavorano nel mondo rock e pop, e della musica per cinema e televisione. Da loro stanno venen-

do lavori che iniziano a mettere ordine proprio in quell'ambito del suono che finora aveva resistito ad ogni razionalizzazione: quello del timbro. Per la musica rock e pop il timbro è fondamentale e, per motivi eminentemente pratici, chi pratica questi generi ha bisogno di classificare e categorizzare gli effetti e così si sviluppa una nomenclatura, se volete un gergo, che nasce a ridosso delle apparecchiature computerizzate che usano, e delle programmazioni che inventano. Per la prima volta è lecito pensare che il campo del timbro possa in futuro essere utilizzato in termini logici come quello dell'armonia e del contrappunto (formalizzate in tali termini in epoca pre-romantica!). Ci sono poi sistemi esperti capaci di eseguire algoritmi compositivi che aiutano il compositore professionista nei lavori di routine. In questo modo, forse, sta aumen-

tando la consapevolezza generale che far musica vuol dire misurare, proporzionare, trasporre, traslare, combinare, invertire, scambiare, ecc. In altre parole occorre compiere tutte quelle operazioni intellettuali che la mentalità romantica non voleva ammettere.

In conclusione, io penso che di due cose la musica ha assolutamente bisogno, due cose che la sindrome romantica rifiuta e fa di tutto per non vedere: matematica e denaro. Della prima vi ho un po' parlato oggi. Del secondo, di come il vile denaro non sia mai stato incompatibile alla produzione artistica e, anzi, l'abbia sempre favorita, magari vi parlerò un'altra volta.



musica

Marcello Sorce Keller

## Miserere mei

### Storie vissute nel Moesano

Da pochi mesi è uscito in libreria un libro di racconti che possiamo definire storici, ambientati nelle valli Calanca e Mesolcina tra il '500 e il '700<sup>1</sup>, di cui avevo letto in anteprima qualche pagina. L'autore è Giorgio Tognola, amico ed ex collega, insegnante di storia – per me maestro nei primi anni di insegnamento di questa materia –.

Oggi in pensione, Giorgio lavora continuando la ricerca in alcuni ambiti della storia locale, dedicando parte del tempo negli archivi della sua Valle. Ha collaborato con articoli di carattere storico per l'*Almanacco di Mesolcina e Calanca* e per la *Fondazione A Marca* di Mesocco.

Il testo appena pubblicato contiene quattro racconti che prendono lo spunto da fatti storici documentati, completati da ipotesi e aggiunte personali; gli attori sono personaggi della società preindustriale.

Ho discusso di *Miserere mei* direttamente con l'autore, che ha risposto con piacere alle domande.

*La storia, rivissuta attraverso personaggi di un mondo contadino in parte dimenticato, continua dunque a rendere intrigante la tua ricerca?*

Infanzia e gioventù tra contadini di montagna, mesi trascorsi sui maggenghi e sugli alpi, fatiche sui prati, sui pascoli e nei boschi non si possono dimenticare. Con la vecchiaia che si avvicina inesorabile i ricordi di quel periodo si ripresentano insistentemente, racconti di nonne, di zie e di pastori riaffiorano nella confusione del povero cervello martellato ogni giorno da immagini e notizie da tutto il pianeta.

*Pagine di vita della Mesolcina e della Calanca, tra stregoneria, religione, politica e emigrazione dal 1500 al 1700, racconti scritti*

*a partire da documenti storici: come ti è venuta l'idea di scrivere questo libro? Hai preso spunto da qualche autore in particolare?*

Pensavo che il pensionamento fosse apportatore di quiete e di riposo, e in parte lo è; ci sono però dei lunghi momenti dedicati agli impegni familiari, alle manifestazioni culturali, ai lavori manuali che cerco di equilibrare con i silenzi dello studio, delle biblioteche, degli archivi. E nei libri, nelle riviste, nei giornali e principalmente nelle carte ingiallite degli archivi ho trovato lo spunto per raccontare le mie storie. Quando insegnavo ricorrevo spesso all'aiuto di Eileen Power e di sua sorella Rhoda per introdurre, approfondire, concludere temi che il programma di storia prevedeva, se un modello c'è stato penso dunque in particolare ai lavori della storica inglese.

*Ti rivolgi a specifiche categorie di lettori?*

Le mie storie le ho proposte a

gruppetti di persone che di tanto in tanto si ritrovavano e sono state accettate con piacere, quando si è presentata l'occasione ho pensato di pubblicarle. Sarei contento se queste pagine di storia romanzata potessero avere la forza di far spegnere i televisori e di interrompere il collegamento a qualche sito, almeno per un istante.

*Nel primo racconto, Miserere mei – invocazione dal senso di “abbi pietà di me” che diviene poi titolo del libro – si rievocano storie legate alla vita dell'alpe di Mem tra San Vittore e la Calanca – si richiamano i processi di stregoneria, che come in molte altre valli alpine, furono numerosi. Le ricerche di Carlo Ginzburg<sup>2</sup> o di altri autori sull'argomento ti sono servite da traccia?*

I verbali di processi alle presunte streghe e agli stregoni mi hanno sempre attratto. Tanti anni or sono avevo presentato il tema in un intervento che prendeva spunto dai processi per stregoneria nella valle di Poschiavo, trascritti e raccolti dal giudice federale



Olgiate tra il 1880 e il 1890. Per tentare di inquadrare il problema avevo letto quanto lo storico Trevor-Roper aveva scritto nel 1967. Nell'archivio del Circolo di Roveredo ho potuto poi trascrivere verbali di processi a streghe del Moesano; nel frattempo erano state pubblicati vari studi sul tema, in particolare mi è stato d'aiuto il capitolo di Danilo Baratti pubblicato nel volume “Storia della Svizzera Italiana dal Cinquecento al Seicento” a cura di Raffaello Ceschi.

*Personaggi illustri, come il primo medico condotto della valle, protagonista del terzo racconto A perpetua memoria, lasciano trasparire una trama soggiacente: la vita quotidiana, le fatiche, le ingiustizie, le gioie della gente. È giusto dire che sembra prevalere il lato tragico di queste vite vissute, come accenni anche nel titolo del libro?*

La mia natura apparentemente ottimista, nasconde un lato un po' meno allegro e spensierato che inevitabilmente con gli anni che passano sta occupando un posto un po' più ampio. Poi, negli archivi trovi verbali di processi, testamenti, ricorsi a causa di liti che si trascinano per vite intere, inventari di povera gente, tutto questo materiale fa prevale-

re, come dici, la tragicità dell'esistenza umana.

*Alcuni passaggi dei racconti sono in dialetto mesolcinese (con la traduzione in italiano, quando il testo diviene di difficile comprensione), perché questa scelta?*

Mi sembrava fuori posto metter in bocca a gente delle valli alpine delle parole in lingua. Ho dovuto aiutarmi con il “Lessico dialettale della Svizzera italiana” e con il “Vocabolario del dialetto di Roveredo” di Pio Raveglia. Anche Laura Pariani di “La signora dei porci” e “Il paese delle vocali” mi è stata d'aiuto.

*Marguerite Yourcenar ha scritto molti romanzi storici ispirandosi a fatti accaduti, completati da elementi della sua fantasia di scrittrice, impiegando anni – come per Memorie di Adriano – per rivedere le azioni dei personaggi, mai soddisfatta della loro aderenza ai fatti storici che cercava di documentare puntigliosamente.*

*Nel tuo caso come hai articolato la storia documentata e l'invenzione? Quanto tempo ti ha preso la ricerca storica?*

*Quali, tra i documenti scoperti, ti hanno meglio suggerito le storie da raccontare?*

Quando è stato possibile mi sono

attenuto ai documenti, sto pensando in particolare al “quinternetto” del medico di Soazza Antonini, alle vicende politico-militari vissute dal cavaliere Antonio Gioiero, anche al verbale di una presunta strega. Ho poi cercato di fare un collage di documenti diversi per ricostruire una storia unica. Ho passato tante ore sulle fotocopie di documenti scovati anche in archivi assai malmessi e trascrivendo in loco dai “liber defunctorum” e dagli “status animarum” quanto mi sembrava importante ed interessante.

*Nello scrivere i racconti ti sei sentito più storico o scrittore?*

Non sono né scrittore, né storico. Sono stato insegnante di storia per tanti anni e quel po' che sono riuscito a dare è stato grazie al lavoro degli storici e degli scrittori che ho letto. Mi piacerebbe essere ricordato come uno che racconta storie: per poterle narrare, vista l'incapacità di memorizzarle, si vede obbligato a scriverle.

*Che ruolo ha avuto la piccola casa editrice che ti ha pubblicato il libro?*

La signora Alda Bernasconi delle Edizioni Ulivo di Balerna, ha trovato il tempo di leggere i quattro racconti e li ha ritenuti degni di essere pubblicati; le sono grato.

**A cura di Graziella Corti**

Settembre 2009

#### Note

<sup>1</sup> Giorgio Tognola, *Miserere mei, pagine di vita mesolcinese e calanchina tra stregoneria, religione, politica e emigrazione dal 1500 al 1700*, Balerna, edizioni Ulivo 2009.

<sup>2</sup> Carlo Ginzburg *Les batailles nocturnes, sorcellerie et rituelles agraires aux XVI et XVII siècle*, Paris, Flammarion 1996.

Carlo GINZBURG, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi 1976



## Hospes comesque

### Il corpo e l'anima in Marguerite Yourcenar

Marguerite Yourcenar, famosa per le sue Memorie di Adriano, scrisse e rielaborò per tutta la vita pressoché la stessa raccolta di poesie: **I doni di Alcippe**. L'opera infatti conobbe due edizioni, la prima, con il titolo *Les Charités D'Alcippe et autres poèmes*, apparve nel 1956 nella rivista *La Flûte enchantée*, la seconda presso Gallimard nel 1984, con il titolo definitivo *Les Charités D'Alcippe*. Non a torto Achmy Halley, nel libro “Marguerite Yourcenar en poésie: archéologie d'un silence”, parla di « oeuvre d'une vie ». Yourcenar a proposito dell'incessante rielaborazione dei suoi testi in virtù di un'etica della scrittura che confina con un ideale di perfezione, citava W.B.Yeats quando diceva: “Correggendo le mie opere correggo me stesso”, e come Valéry pensava che un'opera non sia mai terminata. Il tornare sui suoi versi non ne cambiava l'intima sostanza, né l'originaria scintilla dell'ispirazione da cui erano scaturiti, per questo nel 1980, rispondendo con una lettera a una critica di Silvia Baron Supervielle, scrisse che la sua poesia era per sempre “giovane” e che in essa si possono trovare tutti i temi svolti in seguito.

La nota di Manrico Murzi, traduttore dell'edizione italiana per i tipi della Bompiani, avverte che nulla ha da spartire il titolo con la mitologia, e indica semmai il contesto della poesia arcadica seicentesca come probabile referente, per l'abitudine dei poeti pastorali di darsi nomi fittizi di derivazione greca. Secondo Murzi, la poetessa si cela dietro il nome di Alcippe, usato al maschile secondo l'usanza dell'epoca. I doni sono quelli dell'arte.

C'è nella silloge un impianto strutturalmente unitario e un'organica cromatura di toni che dietro la patina classicheggiante riportano al nodo pulsante della ricerca poetica e letteraria di ogni tempo: la vita e la morte, il corpo e l'anima. È una ricerca che in Marguerite Yourcenar si estende anche ai romanzi. Non può sfuggire il collegamento tra la celebre epigrafe<sup>1</sup> che apre le Memorie di Adriano e i temi ricorrenti ne *I doni di Alcippe*. L'Animula vagula blandula (piccola anima sperduta e soave) dei versi dell'imperatore Adriano, *hospes comesque corporis* (compagna e ospite del corpo) torna in più luoghi della silloge come un'aerea impalcatura a sorreggere il corpo nella sua impari sfida contro il tempo che scandisce la vita terrena. Proprio **Hospes comesque** è il titolo di una delle

poesie che meglio spiegano quella sorta di ineffabile intangibilità che avvolge il corpo e le cose terrene per M. Yourcenar, quasi una forma di immanentismo sacrale che fa del corpo una forma che proprio nella sua immanenza svela ogni possibile universalità:

*Corps, mon vieux compagnon,  
nous périrons ensemble.  
Comment ne pas t'aimer, forme à  
qui je ressemble,  
Puisque c'est dans tes bras que  
j'étreins l'univers ?<sup>2</sup>*

È un memento mori dove tracce di atomismo di stampo epicureo leniscono ogni dolore riportando la fine di ogni cosa al fine di ogni cosa, e viceversa:

*Le flot sans lendemain nous laisse  
et nous remporte.  
Nous passons endormis  
sous une immense porte ;  
Nous nous perdons en tout  
pour tout y retrouver ;<sup>3</sup>*

Tuttavia, come nei versi di Adriano, con la vita cessa la dolcezza degli iocos, gli svaghi e, in senso lato tutta la bellezza e il dolce della vita. La morte, scrive M. Yourcenar, “congiunge senza unire”, è un perdersi per sempre nel ciclo delle metamorfosi:

*La vie, unique et nue à  
travers ses cent voiles,  
Pour la répandre en tout  
reprend votre beauté.  
Votre amour, mon amour,  
notre coeur et nos moelles,  
Seront diversement après  
avoir été ;  
Et, comme une araignée  
élargissant ses toiles,  
L'univers monstrueux tisse  
l'éternité.<sup>4</sup>*

L'anima e il corpo non si



danno se non assieme, essendo la prima non più immateriale dell'altro:

*On ne sépare pas le parfum de la  
rose ;  
Je ne sépare pas votre âme de  
son corps.*<sup>5</sup>

Questa è un fermo convincimento in Marguerite Yourcenar, quasi un principio che ritroviamo intatto anche nelle Memorie di Adriano, quando l'imperatore pur sconvolto dalla morte dell'amato Antinoo, riflette sull'anima ricusando "l'immortalità di questa entità vaga, che non abbiamo mai vista operare senza il suo corpo [...]:svaniti il sorriso, lo sguardo, la voce, le realtà imponderabili, perché non l'anima?".

E come l'imperatore Adriano nel suo epitaffio, la Yourcenar cerca di "entrare nella morte ad occhi aperti", senza rimpianti che non siano constatazioni, senza ricordi che non siano memorie. Adriano nel romanzo non respinge l'agonia della morte del

corpo, fido compagno, non si precipita nella morte ("Ho rinunciato a precipitare la mia morte", dice), così, nella poesia posta a chiusura della raccolta, Marguerite Yourcenar tende l'orecchio a coglierne i rumori, con attenzione, consapevole che "è la morte la nostra unica porta per uscire da un mondo dove tutto muore".

**Giusi Maria Reale**

**Note**

<sup>1</sup> Animula vagula, blandula  
Hospes comesque corporis,  
Quae nunc abibis in loca  
Pallidula, rigida, nudula,  
Nec ut soles dabis iocos...

**P. Aelius Hadrianus, Imp.**

(Piccola anima smarrita e soave  
compagna e ospite del corpo  
ora ti appresti a scendere in luoghi  
incolori, ardui e spogli  
ove non avrai più gli svaghi consueti).

<sup>2</sup> Corpo, mio antico compagno,  
moriremo insieme.

Come non amarti, forma a cui  
somiglio,  
se è nelle tue braccia che stringo  
l'universo?

<sup>3</sup> Il flusso senza domani ci lascia e ci  
riprende.  
Passiamo insonnoliti sotto un'immensa  
porta;  
Ci perdiamo nel tutto per ritrovarvi  
tutto.

<sup>4</sup> La vita, unica e nuda, attraverso i  
suoi cento veli,  
per riversarla in tutto si riprende la tua  
bellezza.  
Il tuo amore, il mio amore, il nostro  
cuore e la nostra essenza,  
saranno diversamente dopo essere  
stati;  
e come un ragno che estende le sue  
tele,  
l'universo mostruoso tesse l'eternità.

<sup>5</sup> Non si separa il profumo dalla rosa;  
io non separo la tua anima dal suo  
corpo.



## Due racconti

di Elisabetta Acomanni

*Altri due racconti brevi dell'autrice fiorentina, che questa volta sono simili ad istantanee che fotografano l'animo umano con sorriso ironico ma affettuoso.*

*Prospettive di lavoro, descrive bene l'anima del fiorentino di classe medio alta, il quale si sente realizzato ma non al punto di non sentire il bisogno di andare a denigrare il vecchio compagno di studi che non ce l'ha fatta. Paradossalmente lo sfigato, di nome e di fatto, riesce a sovvertire il momento di diletto a suo favore, svelando ai lettori ciò che si cela dentro il profondo dell'animo di ogni fiorentino di quel ceto ovvero un commerciante.*

*La spilla, è forse più intimista e autobiografico, e anche in questo caso fotografa il momento tipico del passaggio dall'infanzia all'adolescenza, non a caso delegato alla domanda diretta dell'antagonista: "Ma dove hai lasciato Lucia?"*

### Prospettive di lavoro

- Sai che fine ha fatto Davide?
- Davide chi?
- Dai, quello che a giurisprudenza chiamavamo Artato perché non si decideva mai se fare l'artista o l'avvocato.
- Ah sì? Quello sfigato? Che fa, batte il marciapiede?
- No, peggio, ci lavora sotto: pulisce le fogne. Ora lavora, è qua vicino. Dai, andiamo a sfotterlo.
- Ehi, Artato, che ci fai là sotto?
- Oh, ciao ragazzi. Guardo le cosce delle donne che mi passano sopra.
- Via, racconta!
- Le migliori sono quelle dal passo lungo e svelto, vestono gonne leggere come le profesi, lasciano la scia: fresche e profumate.
- E le peggiori?
- Ciabattone sonnolente con le cosce che strusciano.
- Davvero?
- Ce ne sono di tutti i tipi: quelle che camminano a gambe larghe come se aspettassero sempre un cazzo che non arriva mai; quelle dalle gambe nervose e tese, con

tendini da fagiano: selvaggina difficile dalle lunghe attese in capanno; quelle con mutande elastiche color carnicino; altre, non ancora vecchie che tentano il tutto per tutto: con giarrettiere nere vanno incontro ad amanti rapaci e frettolosi. Ci sono le signore in rosso e le aspiranti Marilyn; quelle tutte poggi e buche che si innamorano del mesoterapista guardone, sadico, inibito; poche le selvagge dal pelo trascurato anni '70. Ma ne ho vista una che mi ha fatto impazzire... un vestitino bianco a fiorellini, cosce abbronzate, mutandine candide con lo smerlo. Odorava di limoncello, aveva il



passo leggero e veloce. Lì per lì era solo una un po' più graziosa delle altre, ma... che ha fatto? Ci è ripassata, sopra la griglia, la collegiale. E questa volta non ce l'aveva le...

- Avvocato Righini, avvocato Misura, che fate lì, accovacciati sulla griglia? Guardate sempre in basso, voi!
- Niente, niente, Giudice. Ci è cascata una monetina...
- Sempre attaccati ai soldi, eh?

### La spilla

Lucia era magrolina, occhi verdi grandi, treccia bionda fino alla vita

quando Marco a scuola, nell'ora di ricreazione, le chiese di accompagnarla al cinema del paese nel pomeriggio. Lei disse subito di sì, un lampo negli occhi di lui poi guardò le macchie sul pavimento di graniglia dell'aula. Suonò la campanella. Fece la strada da scuola a casa saltellando in tutte le pozze, specchiandosi nei finestrini delle auto parcheggiate e spettinandosi i capelli. Mancavano tre ore sole all'appuntamento ma poteva fare tutto con calma, comprese le lezioni per il giorno dopo. Appena si era seduta a tavola le era presa un'inquietudine strana e non era riuscita a mangiare. Marco le piaceva, era il più sgangherato, briccione bambino della IV A, ma anche il più interessante. Perché l'aveva chiesto a lei? Che invece era la bimba più timida, insicura, perbenino, brava e buona delle elementari? - Che aveva trovato in lei? - Poteva essere all'altezza delle aspettative di lui?

Si guardò le gambe snelle: calzettoni bianchi, scarpe nere lucide, il kilt che la mamma e le zie le dicevano che le stava tanto bene e quell'orribile spilla ferma svolazzi. Corse in camera, cominciò a buttare fuori roba dai cassetti. Eccoli, sì, i jeans nascosti tutti strappati e quella bella maglietta nera tutta aderente. Scarponcini. Un foulard al collo. Ma sarebbe potuto bastare? Si guardò nello specchio grande. Sembrava meno inamidata, fece quattro passi con l'andatura ciondolante che aveva osservato in Marco. Infilò la spilla aperta nel divano. Il fuori era a posto ma il resto? Che avrebbero fatto al cinema? Le sembrava di non avere più nessun argomento di conversazione. La testa vuota. Alzò le spalle. Sbatté la porta e uscì. Arrivò da Marco col fiato in gola, facendo la disinvolta. Lui la guardò, la prese per le spalle e disse: "Ma dove hai lasciato Lucia?"

Elisabetta Acomanni

## 12 mesi di romanzi

Richard Yates, *Easter Parade*, tr. di A. Lombardi Bom, Minimum fax, Roma, 2008.

Richard Yates, *Una buona scuola*, tr. A. Lombardi Bom, Minimum fax, Roma, 2009.

Sono i due ultimi romanzi del grande autore di *Revolutionary Road*, un romanzo uscito anni prima, che l'editore romano ha riedito in concomitanza del bel film con Leonardo Di Caprio e Kate Winsler. Una fortuna che il romanzo non aveva avuto. Richard Yates è morto nel 1992 ed era nato nel 1926. Ci si può rincrescere soltanto di non averlo letto prima. Su questo, su un secondo romanzo e alcuni racconti ritornerò presto.

*Easter Parade* e *Una buona scuola* sono anch'essi l'espressione di quel realismo narrativo che ha illustri precedenti, come Fitzgerald, che indica lo stesso Yates. Ma che cos'è questo realismo? Occorre, se non definirlo, almeno indicarne qualche caratteristica, per evitare che vi trasponiamo i caratteri propri del realismo europeo – ciò che darebbe della narrativa americana l'impressione di una specie di replica e con notevole ritardo. Nel nostro caso nei romanzi di Yates il lettore sa sempre dove ci troviamo, in quale spazio/tempo e questo è il realismo; ma la vera particolarità dei suoi romanzi, ciò che li rende così presenti, è il modo con il quale egli caratterizza i suoi personaggi. Non solo la loro descrizione, che in fondo è uno degli elementi più esausti del realismo, ma come parlano. I dialoghi in effetti sono il punto di forza dei romanzi di Yates. Ogni personaggio ha un suo modo di dire, e tutti, anche quelli di esigua caratterizzazione, riservano in certi modi di parlare, soprattutto in certe uscite, ciò che sono. Le potremmo definire una sorta di *nuances* espressive, nelle quali si nascondono comicità e ingenuità, scetticismo, difficoltà di relazione, ansie sessuali, paure del futuro, sconfitte... Non si ha difficoltà a riconoscere in questa scrittura la sua esperienza cinematografica

di sceneggiatore, di cui parlano le biografie, anche quella dettata da lui stesso; e in effetti in particolare i dialoghi di cui sto parlando sono sempre brevi, obbligati, direi, ad esaurirsi in un breve spazio, in una sequenza che impieghi pochi fotogrammi.

Era nato nel '26 nello stato di New York; il padre aveva aspirato a fare il tenore, ma poi dovette accontentarsi di un impiego nella General Electric; la madre era una scultrice che non riuscì a raggiungere il successo. Vincent, il padre, abbandonò la moglie e i due figli di pochi anni. Il divorzio è una costante dei suoi



romanzi, e quando non c'è, appare una prospettiva che condiziona la vita dei personaggi (come in *Revolutionary Road* e in *Disturbo della quiete pubblica*). Dopo il diploma lo scrittore venne arruolato e combatté in Francia. Ritornò nel 1946 in America dopo essere stato due anni in Germania. Avendo contratto la tubercolosi, gli fu riconosciuta una pensione di guerra, e ciò gli dette una certa autonomia per dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. Visse per circa tre anni in Europa e nel '56 ritornò in America. Lavorò poi come giornalista e insegnante. Una vita economicamente precaria, come

quella del suo amico Kurt Vonnegut, che fece naufragare il suo matrimonio nel 1959. Nel 1961 sfiorò il successo con *Revolutionary Road*, ma il prestigioso premio (il National Book Award) se lo aggiudicò Walker Pierce con *L'uomo che andava al cinema* (Marcos y Marcos, 1999). Nel '63 iniziò la sua collaborazione ad Hollywood come sceneggiatore, poi come collaboratore del governo – scriveva i discorsi di Robert Kennedy; riprese l'insegnamento alla Columbia University, ad Arvard e Boston. Il suo carattere continuava a peggiorare. Rimasero famosi alcuni furiosi litigi, come quello con lo scrittore Raymond Carver, e naturalmente con la moglie. Il matrimonio finì nel 1974. Yates combatté a lungo con la depressione e con varie malattie, in parte legate alla sua vita disordinata. Era un fumatore accanito. Rischiò persino di morire nell'incendio provocato da una sigaretta accesa mentre era nel suo letto. La sua attività di scrittore ebbe ancora qualche riconoscimento con il secondo romanzo *Special Providence*, non ancora tradotto, e alcuni racconti in parte tradotti (*Undici solitudini: racconti*, 1965, 2004; le traduzioni di Yates sono ancora deficitarie e Minimum fax promette di completarle, come in effetti ha iniziato a fare). Richard Yates è morto nel 1992 in seguito ad un'operazione chirurgica. Il suo fisico, molto segnato dal fumo, non resse.

*Easter Parade*, passeggiata d'estate, è la storia di una famiglia middle class, in particolare delle sorelle Grimes, Sarah e Emily. Vivono con una madre loquace, Pookie, che si arrabatta a mandare avanti la famiglia, dopo che il marito se n'è andato, ad assicurare loro un college e a prepararle ad un matrimonio come si deve. Pookie ha velleità sociali che non realizzerà mai, e s'inventa delle prospettive che non hanno alcuna base. Dà ad intendere che suo marito sia un importante giornalista, mentre in realtà non è altro che un correttore di bozze (le figlie

lo scopriranno solo dopo la sua morte).

Sarah, la piú grande ed anche la piú graziosa, sposerà un bel giovane che lavora in una fabbrica di aeroplani, andrà ad abitare con i suoceri in una dimora che è una copia pallida di abitazione fuori città, farà molti figli e coltiverà l'aspirazione a scrivere piccoli bozzetti. Emily, che è il personaggio centrale, impara ad assorbire dall'educazione familiare tutte le regole che s'impegna a non seguire. Lei è la ragazza che aspira all'autonomia, e in quanto ai rapporti sessuali è piuttosto sbrigativa; e quando si avvede che il rapporto è finito, non se ne fa un problema, sia lei a lasciare o sia lei a essere lasciata. Atteggiamento che cambierà quando gli anni incominciano ad incombere: la sorella è morta, (ha scoperto che veniva regolarmente picchiata dal marito), sopravvissuta alla madre da tempo ricoverata in ospedale per vecchi dementi. Rimasta sola, viene a volte consolata da qualche amica benevola. Si riduce ad abitare con un nipote appena sposato, che ha scelto il sacerdozio. Il romanzo, uscito nel 1976, è ambientato nel periodo tra gli anni Trenta e il dopoguerra.

*Una Buona Scuola* (1978) fa parte

di quella serie innumerevole di romanzi ambientati nei college, dove si completano gli studi superiori e si valutano le possibilità di proseguire quelli universitari. Non è qui il caso di farne un lungo elenco. Si ricordino almeno *Il Gruppo* di Mary McCarthy; i due insoliti romanzi del grande poeta inglese Philip Larkin, *Turbamenti a Willow Gables* e *Semestre d'autunno* (Nottetempo 2003 e 2003). Larkin usò uno pseudonimo di donna, Brunette Coleman. Si ricordino anche le pagine del romanzo di Martin Amis, *Esperienza* (Einaudi 2002), in cui compare anche Ph. Larkin, bibliotecario ed amico del padre, il poeta Kingsley Martin. Ed infine l'ultimo romanzo di Philip Roth, *Indignazione* (Einaudi 2009). Nei college si riproducono anche le differenze sociali, fra chi ha le possibilità economiche per proseguire e chi proviene da famiglie che fanno grandi sforzi per la crescita sociale del loro rampollo. In questo quadro sulla vita scolastica, con le sue ristrettezze mentali, i tabù sessuali, le antipatie e le simpatie, gli scherzi, i successi e gli insuccessi, e i suoi monotoni rituali (i discorsi del preside, l'oscuramento notturno, gli appelli alla fine della giornata, il giornale, lo sport ecc. ecc.) pesa l'ombra dell'imminente guerra. Alcuni partono e vi troveranno

la morte, altri si preparano a partire e sono costretti ad anticipare l'esame di diploma, altri devono interrompere gli studi per la crisi finanziaria in cui piomba il college, nato dalla generosità di una vecchia e bislacca vedova. Parallelamente si svolge la vita degli insegnanti, e il retroterra familiare degli studenti. Come nel precedente romanzo, il divorzio è un motivo dominante, ma anche l'abuso d'alcol. William Grove, il protagonista e la voce del narratore, vi giunge con tutti i requisiti che lo fanno un perdente. Non ha per nulla un bel fisico e pertanto è negato nello sport; non va bene nelle materie; fa domande spesso inespressive e fuori luogo; ma a poco a poco si fa le ossa, e finisce con il dirigere il giornale del college. Si è fatto da solo, ascoltando e leggendo. William Grove è in effetti Richard Yates. Possono dare questi romanzi, da questo rapido riassunto, l'impressione che si tratti di storie giovanili, un po' patetiche e un po' sentimentali; ma sarebbe un errore. Richard Yates ancora una volta appare come lo scrittore dell'epopea ordinaria delle aspirazioni di una società che ha creduto molto e che deve fare i conti con le sue aspirazioni fallite o ridimensionate.

**Ignazio Gagliano**

l i b r i



## “Calligrafia”

Un anno fa veniva a mancare Silvano Ballinari, mitico direttore di “*Libera Stampa*”, uno dei pochi quotidiani socialista che si stampavano in Svizzera. E l'ultimo a cessare le pubblicazioni. Una direzione, ed un quotidiano, che, al di là dei facili, o difficili, commenti (mio Dio quanti ne abbiamo ascoltati in vent'anni di collaborazione) offriva spazi a chiunque avesse qualcosa da dire. O da proporre.

Il nome di Silvano Ballinari è legato a doppio filo a “*Libera Stampa*” che ha operato in condizioni economiche non certe floride ed in uno spazio, il Canton Ticino di 300.000 abitanti dove, a quell'epoca, si pubblicavano sei quotidiani. E non sempre, i “*lettori-compagni*”, erano soddisfatti. Esisteva la sindrome di chi a stento possiede la Cinquecento alla quale chiede le identiche prestazioni della Ferrari.

Durante il mio ultimo soggiorno estivo in Ticino, ho passato alcuni giorni, alla Biblioteca Cantonale di Lugano, a sfogliare alcune annate di “*Libera Stampa*” ed è stato un piacere rivisitare, pagine e titoli periodici di inserti speciali. “Il tempo e le Arti”, “Il Raccoglitore culturale”, “*Libera Arte*”, “Chi scrive/Pubblica in Ticino”, “*Libera Scuola*”, “Pensiero ed Azione,” “Gioventù Socialista, “Problemi del Socialismo”, “Linea donna, Pagine al femminile”, “I Motori”, “Contatti, pagine dei Grigioni Italiani”, “L'Avvenire dei lavoratori” della Federazione dei socialisti italiani in Svizzera; i numeri speciali del 1° Maggio e tante, tantissime “Terze pagine” tematiche sui più svariati argomenti.

Mentre le sfogliavo non c'è stata solo l'emozione di un collaboratore che tanto ha imparato da quell'esperienza, tanto meno la nostalgia di un vecchio compagno socialista, ma il bellissimo ricordo di aver conosciuto un grande giornalista, oltre che un grande amico.

Proprio in quei giorni, 28 luglio 2009, un inserto apparso su “*la*

*Repubblica*”, lamentava l'abbandono dell'uso della scrittura a mano e del corsivo. Una dichiarazione di Franco Fabbroni, ordinario di pedagogia all'Università di Bologna e figura ben nota in Ticino per aver operato, negli Anni Settanta con l'equipe pedagogica nei corsi di aggiornamento, metteva in bella evidenza: “*La grafia, il corsivo sono veicoli e fonti di emozioni. Tradiscono la personalità, lo stato d'animo... L'abbandono della scrittura a mano porta a una scarnificazione del messaggio, lo vedo spesso nelle tesi dei miei studenti, povere, troppo brevi, dove la sintesi non è un pregio ma una incapacità di sviluppare il pensiero. Quasi sempre nelle mie lezioni faccio fare esercizi di scrittura, invito gli studenti a scrivere di sé, a raccontare, a confrontarsi con la propria biografia. E noto difficoltà crescenti. Tornare all'insegnamento della calligrafia è una battaglia fondamentale, ormai condivisa dagli studiosi di tutto il mondo*”.

Dieci anni fa, 12 novembre 1999, Silvano Ballinari (scriveva ogni articolo rigorosamente a mano), sulla rubrica “*La lesina*” della “*Rivista di Lugano*”, si occupava dello stesso argomento con il titolo “*Calligrafia*”. Scrive Silvano Ballinari: “*Quanta conoscenza di uomini e cose del passato sarebbe andata perduta senza gli epistolari. Oggi non si scrive più a mano, ci sono gli invadenti e non sempre semplici strumenti di comunicazione. La calligrafia, per la quale c'era una nota di valutazione sul libretto scolastico, non è più usata. La firma, documenti di riconoscimento, è diventata uno scarabocchio, depositato in originale. Il primo giorno di scuola la maestra delle classi elementari insegnava per tre giorni a fare le aste inclinate e poi gli occhielli ascendenti e discendenti e le parti da rafforzare, come costolature. Chi non aveva rigore era “una zampa di gallina. Il telefono è stato il primo “killer” della calligrafia, non solo, anche dell'orto-*

*grafia. Poi è venuta la penna a sfera “Biro” a toglierle carattere. La gente non sa più scrivere a mano, espressione di personalità, anche per il tempo di riflessione che concede nella formulazione del pensiero. Che tristezza gli inviti stampati, l'espressione di sentimenti intimi, le lettere d'amore, la partecipazione di gioie e dolori con caratteri standardizzati, le felicitazioni e le condoglianze*”.

È vero. Chi ha frequentato, o insegnato nelle scuole elementari di qualche decennio fa, avrà sicuramente memoria delle paginate di “*Bella scrittura*” che, soprattutto nelle pluriclassi delle scuole di montagna, rappresentavano anche un momento di occupazione per i bimbettini delle prime classi che si divertivano anche, come gli antichi amanuensi, ad arricchire con disegni e coloriture le loro paginette.

Interessante ci sembra la scelta dell'argomento trattato dal profilo scientifico, che un validissimo preside universitario della Facoltà di scienze della formazione, il prof. Franco Fabbroni, affronta, unitamente ad altri specialisti, ciò che l'autodidatta Silvano Ballinari, grande signore della scrittura rigorosamente a penna stilografica, aveva intravisto qualche decennio fa.

E per chi non l'ha conosciuto, o l'ha conosciuto male, posso testimoniare la sua grande passione per la lettura delle biografie di grandi uomini della storia e delle sue capacità, trovandoci sul lago Trasimeno, nella emozionante descrizione della battaglia, 217 a.C., tra il cartaginese Annibale Barca e i Romani.

**Rosario Antonio Rizzo**

## Cinque partigiani

*Prosegue la pubblicazione delle testimonianze di partigiani militanti nella lotta antifascista raccolte da Massimi Delorenzi. In questo numero ospitiamo le esperienze di Elio Canevascini; le precedenti interviste sono apparse nei fascicoli 3 (p. 24) e 4 (p. 27).*

### Elio Canevascini

*Nato l'11.01.1913. Figlio dell'ex-consigliere di Stato del Canton Ticino Guglielmo, ha partecipato alla guerra di Spagna ed in seguito è stato chirurgo dei partigiani di Tito che combattevano in Jugoslavia contro i tedeschi.*

*Cosa le ha insegnato la guerra di Spagna?*

Che la guerra è scoppiata per volontà politica. Prima delle elezioni del febbraio 1936 ci sono stati dei movimenti di contestazione e degli scioperi nelle Asturie. Il governo mandò Franco a reprimere i movimenti di protesta. Era stato violento e tremendo e la popolazione si è indignata ed è iniziata l'insurrezione spontanea animata dalle organizzazioni politiche delle varie città. Erano gruppi repubblicani, liberali e

democratici. I comunisti erano una minoranza insignificante. I repubblicani vincono le elezioni e la destra si ribella.

La svolta decisiva avviene quando Franco entra in Spagna con le truppe del Tercio aviotrasportate dal Marocco. Quello fu il primo attacco militare contro i repubblicani fatto non da spagnoli, ma dai legionari comandati da Franco. La Francia e l'Inghilterra che dovevano garantire la neutralità del non interventismo straniero in Spagna, hanno lasciato fare. In sostanza hanno aiutato politicamente Franco. Questa è stata la grande svolta politica che ha scatenato la guerra di Spagna. Franco ha poi fatto entrare le truppe di Mussolini e quelle di Hitler per conquistare il paese e instaurare una dittatura militare. Se la Francia e l'Inghilterra fossero intervenute immediatamente come voleva la popolazione, rispettando gli accordi, le sorti della Spagna sarebbero state diverse. In seguito sono intervenuti i russi per difendere la repubblica e la guerra di Spagna si è trasformata in una battaglia tra comunisti e fascisti. Io ero in Spagna ancora prima della creazione delle Brigate Internazionali. La Guerra di Spagna è stato il movimento ideo-

logico più importante del '900.

*Come mai Lei era già in Spagna?*

Mi ero arruolato nella colonna Ascaso, nome di uno dei primi anarchici caduti durante l'insurrezione dopo la proclamazione della repubblica. La colonna era stata formata da Carlo Rosselli e dagli anarchici di Barcellona. Il movimento di Giustizia e Libertà ha organizzato un trasporto di volontari italiani repubblicani, socialisti e antifascisti senza partito, che si sono aggregati a noi. È stato l'inizio della collaborazione tra gruppi di ideologia politica diversa, in particolare gli anarchici e gli azionisti di Carlo Rosselli. È stata la prima spedizione antifascista e il primo battaglione internazionale su terra spagnola. I primi internazionali erano italiani. Dopo sono sorte autonomamente altre colonne in Catalogna. I primi combattimenti sono avvenuti in Aragona. Il nostro primo obiettivo è stato rompere l'avanzata dei fascisti sulla strada tra Saragozza e Huesca per impedirgli di congiungersi con i falangisti. Siamo riusciti a bloccarli nonostante avessimo davanti i soldati del Tercio che erano preparati, anzi erano programmati per la guerra. Abbiamo così impedito la formazione di un esercito più potente. Abbiamo avuto diverse perdite importanti sul Monte Pelato, non per il numero, ma per i personaggi come l'avvocato Angeloni e tanti altri che morirono durante queste battaglie.

*Con quali armi combattevatelo?*

Con le armi saccheggiate nelle caserme della Guardia Civil. Era stato fatto un assalto a mani nude, con bastoni e pugnali alla caserma di Tibidabo sopra Barcellona, dove sono stati saccheggiate degli arsenali interi. Ci siamo ritrovati tra le mani fucili e mitraglie in grande quantità.

*Chi fece l'assalto alle caserme?*

Gli anarchici che poi ci consegnaro-



no parte delle armi per costituire la colonna. Più tardi le navi russe sono sbarcate a Barcellona con armi pesanti, aeroplani da montare e mitraglie e il partito comunista è entrato in guerra in modo massiccio. Il governo Negrin poi Castelli (un socialista) furono influenzati da questa ingerenza russa. Il partito comunista di Stalin era diventato il padrone della situazione. Fornivano tutto il necessario compresi i mezzi di propaganda e l'equipaggiamento. Da quel momento le sorti della Repubblica erano nelle mani della Russia.

*Quanto è rimasto in Spagna?*

Sono partito dopo tre mesi. Me ne andai per due ragioni. La prima è che stavo per finire gli studi e non potevo rinunciare alla mia laurea in medicina. La seconda perché non ho accettato la lotta che c'era tra di noi, tra repubblicani, democratici, comunisti e anarchici. Avevano imposto nell'armata la polizia con lo scopo principale di eliminare gli anarchici, cominciarono a Barcellona a uccidere degli anarchici importanti, come l'italiano Camillo Berneri, che ha fatto tutte le prigionie d'Europa. Questi avvenimenti mi hanno spinto a tornare a Parigi e laurearmi. Nel 1944 sono poi partito in Jugoslavia. Sono stato due anni al fronte, facendo la chirurgia riparatrice.

*Cos'è esattamente?*

Consiste in questo: durante la guerra si operava nei boschi dietro le linee e si tagliava e si cuciva in modo rapido perché le condizioni delle operazioni erano precarie. Si operava per salvare la vita al partigiano, ma le ferite non erano definitivamente curate, rimanevano dei nervi all'aperto e dei monconi asimmetrici nelle amputazioni. Erano delle operazioni per "sistemare" in modo accettabile le ferite. Io ero con gli inglesi che fornivano il materiale e con un grande chirurgo chiamato Gills che ci insegnava le tecniche di chirurgia riparatrice. La guerra partigiana in Jugoslavia era una guerra di spostamento. Il tedesco tornando dalla Grecia si spostava, per congiungersi con l'armata italiana, le nostre riposte avevano come scopo di fermare i tedeschi per impedire questo con-

giungimento con l'armata italiana.

*Ha combattuto?*

Ero chirurgo al fronte, mi portavano i feriti da operare. Ma combattere o non combattere è un valore relativo. Al fronte ci si può lasciare la pelle anche senza combattere. Bisogna vedere come ci si è stati al fronte: "A fare cosa? In cucina? Oppure a combattere per 15 giorni dietro un albero senza sparare un colpo?" Tutti comunque rischiavano la pelle. La paura è dappertutto, vedi cadere uomini di qua e di là, se non riesci a trovare un riparo più che sicuro vivi nella paura, nell'incertezza. Quando sei nel cuore della battaglia spari, esci fuori e spari ancora, ripari non ne hai.

*Che tattica avevano i partigiani jugoslavi?*

Ci spostavamo in continuazione perché i tedeschi facevano lo stesso e dovevamo seguirli. Non potevamo lasciarli davanti a 10 o 15 chilometri. Dovevamo sempre essere a pochi chilometri per sorprenderli. Come medico ero sempre a 30 metri dal fronte per operare al più presto i feriti.

*È capitato di annientare per intero un gruppo di tedeschi?*

Ho visto di peggio. Ho conosciuto la vendetta dei partigiani quando prendevano i tedeschi. Li trattavano

bene, li facevano lavorare. I tedeschi chiedevano di essere trattati secondo la convenzione di guerra di Ginevra. I partigiani domandavano: "Che mestiere fai?" "Sono muratore". E lo facevano lavorare. Finito il lavoro lo fucilavano. In Jugoslavia non c'è stato nessun prigioniero. Nessun campo per prigionieri. Se io fossi stato sorpreso a operare un tedesco mi avrebbero fucilato immediatamente. Non c'era scampo. I partigiani di Tito erano considerati come dei banditi dall'armata ufficiale.

*Ha operato dei tedeschi?*

Ho avuto un contrasto verbale con dei commissari politici perché il trattamento dei prigionieri e degli stessi partigiani era diventato disumano. Laggiù per fucilare ed eliminare una persona non era necessario il processo, si sparava e poi si scavava un buco. Mi rifiutai di operare dei partigiani jugoslavi che avevano delle ferite leggere, per operare dei kosovari con ferite gravi che erano stati arruolati di forza. Quando i feriti passavano in seconda linea volevano operarsi prima il partigiano jugoslavo con una semplice pallottola nel braccio, mentre il kosovaro che doveva essere operato immediatamente per aver salva la vita, doveva aspettare. Io invece applicavo le regole dettate della mia professione e dovevo seguirle. Per fortuna mia, la brigata dov'ero chirurgo è stata mandata a riposo perché da molto



testimonianze

tempo al fronte, altrimenti mi avrebbero eliminato. Sono passato a un'altra brigata e mi hanno consegnato una carta scritta in cirillico che mi sono portato appresso. Un giorno ho incontrato un commissario politico della Dalmazia che parlava italiano, leggendola mi disse: "Se giri la Jugoslavia con questo pezzo di carta un giorno ti faranno fuori". Era un ammonimento severo che diceva che se non rispettavo il diritto di precedenza dell'operare il partigiano jugoslavo sarei stato fucilato. Pensavo fosse un benemerito.

*C'è qualche altro episodio che ha segnato i suoi ricordi?*

Ho cercato, dopo qualche anno, di dimenticare perché disturba la mia vita pensare a questi avvenimenti. Ho nella mia memoria anche episodi di cui non dovrei parlare perché sono gravi e ho rischiato di lasciarci la pelle. Non posso lasciarle registrare queste cose, se spegne il dattafono le racconto. Ma non se ne serve. Perché possono prestarsi ad interpretazioni ancora di valore attuale.

I tedeschi erano stati molto tempo in Macedonia, venendo dalla Grecia. Avevano commesso dei disastri e delle violenze. Erano ben organizzati ma erano dei criminali. Facevano la guerra in modo spietato soprattutto contro queste etnie zingare. Per loro gli slavi erano degli schiavi. Li consideravano delle semi-bestie. Come le ho già detto non c'erano prigionieri né da una parte né dall'altra.

*Anche i partigiani erano determinati e crudeli?*

Quando volevano sapere qualcosa erano crudeli anche con i ragazzi. Ho assistito alla fucilazione di un ragazzo di 15 anni. Era stato catturato dai tedeschi. Lo avevano torturato per sapere dove si nascondevano i partigiani. Aveva confessato e quindi tradito. I tedeschi hanno cercato di sorprendere i partigiani che a loro volta si erano accorti che i tedeschi si stavano avvicinando al loro nascondiglio nelle montagne e hanno capito che qualcuno aveva fatto la spia. I superstiti rientrati nel paese hanno fatto domande e la popolazione ha detto che era stato questo ragazzo a tradirli. Gli hanno fatto un processo sommario. Lui

ha ammesso le colpe e l'hanno condannato a morte.

Ho avuto una discussione con il commissario politico della brigata. Gli ho detto: "È un ragazzo e questa non è una condanna giusta". Mi hanno risposto che era giusto così, se no gli rimaneva il marchio di spia per tutta la vita. Un traditore era finito come essere umano. Gli hanno fatto scavare la fossa. Sua mamma era disperata, poi il capo dei partigiani ha preso la pistola e l'ha ammazzato.

*Dopo aver assistito a questi episodi, cosa l'ha spinto ad andare avanti? Come faceva un medico a stare in mezzo a degli assassini?*

Io andavo avanti a fare il mio mestiere, che era un bel mestiere: "Salvare la vita degli altri". Durante la guerra non pensi che sei in mezzo a degli assassini, dopo, riflettendo cambia la tua visione di quegli episodi. Io ero con dei "soldati della campagna" erano molto più decisi. Avevano subito dei danni palpabili: case distrutte e incendiate, violenze atroci sui membri della famiglia. Non possedevano più nulla e nessuno. Erano disperati. Con noi combattevano anche le donne, delle contadine che avevano sofferto parecchio al passaggio delle truppe tedesche.

*Che effetto fa la guerra ad una persona che salva la vita agli altri?*

Fa un effetto liberatorio, una situazione per me ancora oscura moralmente. Quando i partigiani tornano dalla battaglia con un ferito, tu lo curi, se va bene guarisce e sopravvive. Nel limite del possibile cercavo di non più farlo tornare al fronte, era un'altra vittoria.

*Cosa pensa della recente guerra in Jugoslavia?*

Se ci fosse stato Tito non sarebbe successo niente. Tito è stato un grande unificatore. È stato un grande uomo. Aveva un'idea dell'universalità, del socialismo molto marcata. Nel suo partito e nel suo esercito c'erano componenti di tutte le razze e regioni anche se la predominanza era serba. Tito voleva una federazione jugoslava. Con l'ideologia comunista Tito aveva trovato il cemento per tenere assieme le

diverse etnie della Jugoslavia. Aveva applicato un comunismo tollerante e largo di vedute, io stesso ho assistito a funerali religiosi ortodossi dove erano presenti i rappresentanti del governo comunista. Le varie etnie convivevano e si esprimevano senza difficoltà. Gli jugoslavi si erano fatti da soli senza l'aiuto di Mosca.

*È stato chirurgo in Jugoslavia e ha salvato delle vite. Ma in Spagna ha combattuto, era un soldato.*

Ero un poveretto. Se mi avessero dato una bomba a mano, avrei dovuto farmi spiegare come usarla. Infatti sono andato subito in trincea con il nostro mitragliere per imparare almeno a caricare e mi ha insegnato a usare la mitraglia. Ho sparato di notte dopo un allarme. Ci mettevamo sul punto dove vedevamo i nostri che stavano davanti alla trincea a 400 metri dal nemico, poi guardavamo la replica, ci avvicinavamo e sparavamo dove vedevamo le fiammate dei proiettili.

*Suo padre era Consigliere di Stato, noto antifascista, ha influenzato le sue idee e le sue scelte?*

Mio padre era un social-democratico pragmatico che ha avuto dei meriti straordinari per la sua capacità organizzativa. Quando si prefiggeva un obiettivo andava fino in fondo, ma non era un idealista nel senso storico del termine. Era un ex-contadino che si è fatto da solo. Quando si parla di mio padre mi fa sorridere il fatto che è andato a scuola fino all'età di 9 anni. È una persona impressionante. In America ci sono persone di questo genere perché la lotta avviene tra chi ha i mezzi economici più consistenti. Lì può emergere l'individuo senza formazione accademica, se riesce a tenere in pugno la situazione. Da noi ci sono pochi casi. Mio padre è un caso singolare, un uomo che va a scuola fino alla quarta elementare e che diventa importante. Mio padre parlava poco, ci vedevamo poco. Era un autodidatta. Gli autodidatti sono testardi, vogliono arrivare al loro scopo. Hanno una caratteristica tutta particolare: sanno ascoltare. *Del rapporto tra il Cantone Ticino di quegli anni e la situazione italiana cosa è successo?* Qui si viveva di politica che è stata

un riflesso degli avvenimenti in Italia. Si pensava come la politica pensava. C'era l'antifascismo che voleva anche dire, per i ticinesi, essere anti-italiano. Se c'è una cosa che mi dispiace è che il ticinese non ha saputo distinguere tra gli antifascisti democratici e i fascisti seguaci di Mussolini. Una parte dei ticinesi è diventata anti-italiana, confondendo fascismo e italianità. Quello che avveniva nel paese, nella vita sociale e anche sportiva, era marcato da questa differenza. Per molti ticinesi fascismo e italianità erano la stessa cosa e i rapporti tra i due popoli ne hanno risentito.

Non dobbiamo dimenticare il “Soccorso rosso” che è poi diventato il Soccorso operaio. La sede era a casa mia dove lavoravano Santi e Morandi. Si raccoglievano medicinali per i poveri e per i clandestini. Giungevano dalla Spagna le lettere dei brigatisti e anche dei prigionieri fascisti, perché la corrispondenza dalla Spagna era bloccata alle frontiere italiane, aperta ed esaminata, diventava pericolosa per le famiglie degli antifascisti che subivano delle rappresaglie. A Lugano si inserivano in nuove buste e un nostro corriere passava la frontiera a Chiasso e le spediva, come corriere nazionale, da Como.

*Durante la guerra civile spagnola, nel Battaglione Garibaldi c'erano dei ticinesi che facevano parte del gruppo d'assalto “La Terribile”, ne ha sentito parlare?*

Sì. Pacciardi, repubblicano dotato di grande coraggio fisico era stato in Ticino come profugo. A Lugano collaborava con Libera Stampa, il giornale fondato da mio padre. Libera Stampa era diventato la voce degli antifascisti italiani in Ticino. Poi è partito a Parigi e da lì in Spagna dove è diventato comandante del battaglione Garibaldi. Aveva conosciuto questi ticinesi e li ha scelti per formare “La Terribile”. Terzi, Gerla, Cetti, Marci, Bizzozzero, Albertoni, Canonica, Della Giovanna e altri. Il gruppo doveva risolvere delle azioni a breve distanza. Erano una quindicina. Li ha scelti perché aveva bisogno di un gruppo di fiducia. Sapeva che i ticinesi non avrebbero tradito perché facevano parte dei “Liberi e Svizzeri”. Erano un nucleo compatto a parte e tra loro si conoscevano. Un gruppo che aveva giurato di lottare fino al sacrificio supremo contro il fascismo se i

fascisti avessero invaso il Ticino.

*Perché ha scelto dei ticinesi e non degli italiani?*

Perché le Brigate Internazionali erano un miscuglio di gente e bisognava fare attenzione ai traditori. Dei fascisti erano stati mandati in Ticino da Mussolini e si facevano passare per profughi. Erano delle spie che raccoglievano informazioni e penetravano nei gruppi antifascisti. Un italiano si era presentato da Martinoni alla sede di Libera Stampa dicendo che voleva andare in Spagna a combattere con i repubblicani. Martinoni conosceva il percorso e aveva i contatti per farlo arrivare in Spagna alla base di Albacete. Quando è arrivato a Barcellona ha detto tutto alla polizia. La polizia ha scoperto il giro e ci sono stati degli arresti e un processo, perché in Svizzera era vietato arruolarsi in eserciti stranieri. Quindi Pacciardi non aveva fiducia totale negli italiani. Mio padre diede la garanzia che i ticinesi erano fidati.

*Come si sono comportati?*

Non c'è stato nessun ticinese che ha tradito. Ci sono stati degli svizzeri tedeschi e degli svizzeri francesi che si sono arruolati con Franco. Ticinesi con Franco non ce ne sono stati.

*Dal '43 al '45 molti ticinesi che avevano combattuto in Spagna fornivano armi ai partigiani italia-*

*ni. Come le procuravano?*

Mio padre ha fatto arrivare alla repubblica dell'Ossola delle armi. Io non facevo niente. Mio padre in qualità di Consigliere di Stato poteva far passare facilmente le armi che venivano dall'estero. Nesa e Martinoni portavano le armi ai partigiani. Probabilmente altri le rubavano negli arsenali. Ad Ascona c'era l'avvocato Rosenbaum di Zurigo. Fu radiato, a Zurigo, dall'elenco degli avvocati perché faceva commercio di armi con la Spagna repubblicana. Ha continuato a farlo quindi non è escluso che avesse una via attraverso la Germania o la Cecoslovacchia. Poi avrà consegnato a Nesa e a Martinoni le armi da far passare nell'Ossola. Questa via è stata probabilmente percorsa da mio padre perché conosceva Rosenbaum. Erano casse di sei o sette mitragliatori e munizioni che passavano di notte la frontiera di Camedo e altrove. In Ticino c'erano molte persone di riferimento per i partigiani italiani.

*Pensa che un governo occidentale possa riproporre un sistema nazionalista aggressivo come quello?*

Bisognerebbe credere che la storia non serve. Io invece credo ci siano stati dei cambiamenti nella gente e nel modo di guardare la propria nazione.

*Cosa ci è rimasto del comunismo?*

I comunisti non hanno chiarito la



loro storia. Cos'è il comunismo attuale? Cosa c'è nel mondo attuale di comunista? Ci sono tante domande da fare a questa gente, perché hanno sbagliato tanto. Loro erano in Spagna nel momento in cui Stalin uccideva i primi fondatori del comunismo, come il maresciallo Tuchacewskij, uccidevano i veri comunisti. E noi parlavamo con questa gente dicendo: "Ma come fate a non capire che il comunismo è cambiato? Non c'è più la libertà tanto promessa". Niente da fare. Sono rimasti convinti. Mi piacerebbe incontrare i comunisti di quegli anni per capire se hanno ancora le stesse idee. La posizione di Stalin era anormale. Quello non era comunismo, era nazionalismo sovietico. Al loro posto direi: "Signori ho sbagliato". Se parlassero pensando a quella che è la situazione della globalizzazione nel mondo capitalistico capirei. Perché l'era Marx non è finita. In America nelle università si studia Marx. Quello che può sconvolgere e suscitare degli sconvolgimenti oggi sono le filosofie marxiste, non il comunismo. I comunisti in Spagna non hanno fatto niente. Si sono arruolati nelle Brigate Internazionali e basta.

*Il comunismo è stato quindi un disastro?*

Un disastro totale, salvo l'interpretazione alla Tito che era di un comunismo "illuminato". Lui sapeva esattamente com'era la Jugoslavia e come bisognava governarla. Tito avrebbe salvato questo paese dal massacro di questi ultimi anni. Lui aveva quasi eliminato le discriminazioni. In ogni posto di comando e in ogni consiglio lui metteva tutte le rappresentanze etniche. Poi c'è stato un errore da parte degli occidentali: "Quello di non avere applicato il piano Marshall alla Jugoslavia". Li hanno lasciati alle loro buone intenzioni di creare posti di lavoro e portare l'industria nel Montenegro che è un luogo in cui non c'è niente. Tito aveva chiesto dei fondi per la Macedonia, ma non ha avuto nessun aiuto. Il piano Marshall ha sollevato la Germania, ma non la Jugoslavia. La Germania era già a terra, non c'era più niente

e in 5 anni è resuscitata. Se avessero dato i soldi a Tito il benessere economico sarebbe stato diffuso e il disastro recente non sarebbe successo.

*Ha odiato i nazisti?*

Io non odio nessuno. Non parliamo di odio. Io odio l'uomo che commette soprusi, che vuol comandare e condannare, che vuol disporre degli altri quando e come vuole. Ecco quello che odio.

*È cambiato veramente il mondo?*

È arrivata la tecnologia. È riuscita a salvarci per ora. L'economia non ci salverà perché è anarchica. Questo



è un capitalismo selvaggio che ci riempie la testa di miliardi tutti i giorni. E la disoccupazione e l'uomo? Sono in secondo piano. La grande lotta che ci sarà domani sarà di obbligare la scienza a chinarsi sulle questioni dell'uomo. Se non vinciamo questa battaglia diventeremo dei robot. Ci vuole un nuovo pensiero. Nella scienza c'è il pensiero e la mano dell'uomo. Oggi ci sono i risultati senza regole come la clonazione, l'uomo non è ancora pronto per accettarla.

*Cosa pensa del terrorismo? Dell'anarchia? Della scienza?*

Il terrorismo non risolve niente. Anche se ha cambiato certe cose. Come il terrorismo russo prima della rivoluzione che ha obbligato i politici di alto rango a ripensare la visione del popolo. Ma è durato poco. Gli anarchici non ci sono più, ma avevano un'idea magnifica, di una terra senza padroni, né servi. Resta importante la lotta per umanizzare le scoperte scientifiche e anche quelle che stanno facendo certi gruppi isolati che si occupano di problemi della fame, di difendere le etnie che subiscono soprusi come la sua idea degli indiani d'America. Tenere in vita questi focolai è un ideale. Non bisogna scegliere un ideale che vince, anche uno che perde se la scelta è giusta. Se non abbiamo ideali cosa ci resta ancora?

*Ho fatto domande che le hanno causato fastidio?*

No.

*Mendrisio, 19 ottobre 1999  
Intervista raccolta  
da Massimo Delorenzi*

#### Breve profilo di persone citate

**Angeloni Mario:** avvocato repubblicano, organizzatore di Italia Libera in Umbria. Ferito sul Monte Pelato nella Guerra Civile di Spagna, muore in ospedale il 28.08.1936.

**Bernerri Camillo:** anarchico assassinato nel maggio del 1937 a Barcellona dai comunisti che distrussero le organizzazioni anarchiche. All'inizio si pensò che venne assassinato da un

sicario di Mussolini, poi si fece strada l'ipotesi di un comunista italiano.

**Nesa Romeo:** di nazionalità svizzera, combattente durante la Guerra di Spagna fu tra i fondatori del Partito del Lavoro nel Cantone Ticino. Collaborò con i partigiani dal 1943 al 1945. Muore a Lugano il 29.12.1990.

**Rosselli Carlo:** fondatore del movimento di Giustizia e Libertà, partecipò alla Guerra di Spagna. Assassinato col fratello Nello dai fascisti il 9.10.1937 in Francia.

**Tuchacewskij Michajl Nikolaewiç:** maresciallo, condannato a morte sotto false accuse da Stalin. Riabilitato nel 1963.

testimonianze

## L'ipotesi di Calamandrei

Discorso pronunciato da Piero Calamandrei al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale (Adsn), a Roma l'11 febbraio 1950.

(...)

*Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuol fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggiamento per i manipoli; ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura.*

*Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di stato*

*hanno il difetto di essere imparziali. C'è una certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora, il partito dominante segue un'altra strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia persino a consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori si dice di quelle di stato. E magari si danno dei premi, come ora vi dirò, o si propone di dare dei premi a quei cittadini che saranno disposti a manda-*

*re i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. Attenzione, amici, in questo convegno questo è il punto che bisogna discutere.*

*Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tener d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi: ve l'ho già detto: rovinare le scuole di stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenere la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che gli esami siano burlette. Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico.*

(Pubblicato nella rivista *Scuola democratica*, 20 marzo 1950)

## I giochi di Francesco

### L CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

**Tamara Ortelli**

**Silvio Torti**

**Giuliana Rossi**

**Samuele Pedroni**

**Valerio Agliati**

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

**Bruno Masoni**

**Paola Allidi**

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

### Anagramma diviso (2-7/9)

IN PALLONE SUL MENDRISIOTTO

Queste immagini con certezza xx  
xxxxxxx

Perché le scattai quando stavo a  
bordo

Di una mongolfiera. Poi scoppiò un  
putiferio

E rischiammo di schiantarci su

Xxxxxxxx.

### Anagramma (7)

UN CONSIGLIO... DI PESO

L'anno scorso, credo nel mese di  
marzo,

visitai dapprima Besazio e poi Arzo:  
incontrai due grosse donne della  
regione,

due da definir col termine di xxxxxxx,  
che mi dissero: "Per lei è l'occasione

buona  
di proseguir il viaggio fino a

Xxxxxxx.

### ANAGRAMMI REGISTI E FILM

**Regista:** Dan Joslinh

**Film:** L'untore da un papero

**Regista:** Tomaso Mirissi

**Film:** Russia del ricatto

### Soluzioni del n° 4/2009

#### IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto la signora Adriana Dazio. Per entrare nel club bisogna poter prendere la prima e la terza lettera del nome e la terzultima e l'ultima del cognome e formare il nome di un comune ticinese di quattro lettere.

Es.: **Angela Berra**

Prendere la prima e la terza del nome Angela (**Ag**) e la terzultima e l'ultima del cognome Berra (**ra**) si ottiene il nome della località: **Agra**.

#### Palindromo sillabico (4-2-4)

ASCENSIONE

Gola di Lago

#### Anagramma diviso (3-6/9)

CONFERENZA

Son rimedi – Mendrisio

#### ANAGRAMMI REGISTI E FILM

**Regista:** Charlie Chaplin

**Film:** Il grande dittatore

**Regista:** Silvio Soldini

**Film:** Pane e tulipani

A photograph of a small blue boat with a white outboard motor on a dark green lake. A red buoy is attached to the boat by a rope. The boat's interior is yellowish and shows signs of wear. The water is calm and reflects the boat and buoy.

GAB 6900  
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

BRETAGNA 2009

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

# VERIFICHE

Anno 40 - n.5 - novembre 2009



Aiutiamo la Scuola



Francisco Ferrer: una lezione sempre attuale



Miserere mei



Hospes comesque

